l'astrolabio

ROMA 8 SETTEMBRE 1968 - ANNO VI - 35 - SETTIMANALE L. 1

INTERVISTA ESCLUSIVA CON
LUIGI LONGO
SUGLI SVILUPPI DELLA
CRISI CECOSLOVACCA

IL PCI DOPO PRAGA

34 8 settembre 1968

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

sommario

CHIGAGO: *davanti alla Convenzione democratica*

SGUARDI AL DI LA DI PRAGA

Cerchiamo di cogliere qualche tratto distintivo dell'attuale momento mondiale. In via naturalmente molto generale, un denominatore comune può apparire lo sforzo dei poteri e delle forze dominanti di stabilizzare e consolidare le posizioni di comando, di proteggere da scosse il sistema di cui sono esponenti e l'ordine costituito che lo tutela.

E' questa una reazione ad una spinta di senso contrario? Sembra di poterla considerare come tale rispetto a spinte dal basso portatrici di nuove aspirazioni a maggiori liberalizzazioni o a maggior giustizia. Non è certo un fenomeno proprio solo a questi ultimi anni, ma la risacca e i turbamenti del dopo guerra hanno frustrato le generazioni del tempo. Il sopravvenire di nuove ondate giovanili più libere, non legate al passato, ha portato urti e scosse, interrogativi ed esigenze in tutto il mondo. Forse è rimasto indenne solo qualche felice atollo polinesiano.

Resistono gli apparati politici che in regimi chiusi, fortemente strumentati sulla base del credo comune, più sottratti all'azione frenante della critica, facilmente si cristallizzano, sino alla sclerosi. Sorte analoga può esser riservata alle organizzazioni politiche e sociali prive di ricambio. Ma anche nei regimi cosiddetti aperti il controllo della opinione pubblica praticamente li parifica ai regimi chiusi. Dappertutto in ogni organizzazione politica, sociale, religiosa la burocrazia è strumento di potere ed ostacolo alla partecipazione dal basso, ed il dominio degli strumenti d'informazione e di orientamento del pubblico è il primo dei mezzi di difesa.

Normalmente questo può contare sulla incapacità di offesa delle folle indifferenti agli interessi non personali. Ad Ostia nei giorni della occupazione di Praga le radioline dei bagnanti trasmettono solo canzonette. I cittadini di Mosca non ne sanno praticamente niente. Il newyorchese comune se ne impipa del Vietnam.

Lo spirito e la forza propulsiva delle classi lavoratrici, frazionata da tante paratie stagne, si riduce sul piano dell'avanzata internazionale ad una formula astratta, capace d'incidere variabilmente sulle varie situazioni, così come avviene per le contestazioni che nei regimi capitalisti sorgono dagli strati inferiori ed un poco dappertutto dalle ribellioni giovanili.

I detentori o sfruttatori del potere reagiscono pressoché in tutto il mondo sottosviluppato con soluzioni dittatoriali, spesso involutive e repressive, come tipicamente nella America Latina, espressioni talora di una prima liberazione e fasi di trapasso e di preparazione come più o meno distintamente nel mondo arabo e nell'Africa nera. Ma normalmente il potere chiude la porta, non la apre ai nuovi che bussano.

Anche le grandi aree politiche tendono alla conservazione ed all'assestamento. Raggiunta una certa meta di rinnovamento strutturale e di controllo unitario del regime Mao licenzia la rivoluzione culturale.

Il sistema della cittadella. Il comunismo antagonista di Mosca si è visto come reagisca duramente ai tentativi di rottura dello schema politico ed ideologico. Non meno decisamente ha reagito con i famosi processi e reagisce contro le incrinature alla unità del sistema che vengono dal mondo degli intellettuali. E' lecito immaginare a Mosca una dittatura distaccata dalle

rappresentanze del popolo? Pare di no. E' probabilmente più giusto supporre che sia il pensiero e la mentalità media di quelle a condizionare i dirigenti: il consenso è unanime e non mentito. E' il processo di formazione di quel pensiero e di quella mentalità in regime chiuso che conta, ed è tale da rendere, secondo la logica apparente, più ipotizzabili mutazioni per scosse, come il XX Congresso, che per graduali assestamenti.

Resta incancellabile il valore storico della rivoluzione di ottobre, ed è probabilmente improprio parlare d'involuzione. Vi è piuttosto una incapacità di adeguamento alla scala dei tempi che rende poco idoneo il sistema della cittadella con l'apparato in guardia vigilante a dar soluzioni valide al problema internazionale delle grandi riforme sociali, o, se più vi piace, delle rivoluzioni.

Nell'opposto emisfero del capitalismo privato il senso della scelta dei due candidati presidenziali, Nixon e Humphrey, non potrebbe esser più chiaro: gli apparati dominanti, ed i sistemi capitalistici e burocratici che stanno dietro di loro, scartano risolutamente i novatori. A parte i benefici ai rispettivi consorzi e consorterie di potere, un passo più a destra o a sinistra, avanti o indietro, entrambi i rappresentanti di un'America convenzionale, abitudinaria e conservatrice portano la incapacità anche di sentire, e più di affrontare i problemi della gente negra, della gente povera e dell'affamato mondo del sottosviluppo. La padella o la brace. E' proibita ormai al povero Humphrey anche la immaginazione che lo aveva distinto nei suoi clamorosi inizi. Il difetto d'immaginazione nell'azione politica, che manca terribilmente al Cremlino, è del resto distintivo di ogni regime conservatore.

PRAGA: *slogan antisovietici e anti-USA*

Il linguaggio della giustizia. Ma gli interrogativi che propone la società americana hanno ormai portata mondiale: la pigrizia del benessere è e diventerà irreversibile anche negli strati popolari? Ed in America nessun Mac Carthy portatore di vaste contestazioni riuscirà mai a rompere la crosta del potere?

Sono in difficile difesa nell'Europa occidentale tutti i regimi socialdemocratici, pencola pericolosamente verso lo springherismo la Germania Federale, si consolidano col sostegno americano le dittature.

E, non minore segno dei tempi, anche il Papa, quasi atterrito delle *rerum novarum* germinate in modo incontenibile dal dissodamento conciliare, regredisce verso la tradizione e si rifugia nella carità, mentre lo smentiscono i preti ribelli della Colombia ed il dotto sacerdote che ad Assisi scopre e teorizza il « peccato sociale ».

E' un peccato che l'on. Rumor non ha ancora scoperto, un peccato che al suo inverso pone la libertà, sul piano non dell'istinto primario e del diritto alla ribellione, come funzione — in linguaggio matematico — della cosiddetta giustizia sociale. Dove questa è piena, è piena la libertà.

Sono verità proprie del socialismo. Ed i socialisti ancor incerti e titubanti seguano l'esempio della loro sinistra, e non si facciano prigionieri della nuova crociata, bandita da gruppi che poco hanno combattuto per la libertà, indifferenti alle libertà calpestate dall'imperialismo della parte americana, che ora sfruttano una libertà mistificata come insegna di una Legislatura priva di volontà e capacità rinnovatrice.

Un punto fermo segna anche per essi la posizione presa dai comunisti italiani. E' una scelta non emotiva, non improvvisata, fatta in un momento e su un tema discriminante. Ne discende un impegno preciso, fermo e permanente, valido per i problemi della società italiana nella quale questo partito opera con autonomia d'indirizzo. Ed è un impegno che i quadri e la base hanno discusso e discutono, ed hanno accettato con una unità di fondo che è la forza di questo partito. La solidità con la quale esso ha potuto affrontare un momento ed una scelta così drammatica è frutto di una maturazione così interessante per lo storico, così importante per il politico che ne abbiamo chiesto la illustrazione, per *l'Astrolabio*, all'interprete più sicuro, a Luigi Longo, che con quella solidità fa quasi corpo.

Senza i comunisti in Italia una politica di sinistra non si fa, una nuova sinistra non si dà. Auguriamo che socialisti e democratici intendano e sappiano dimostrare che anche senza di essi queste cose non si fanno e non si danno.

FERRUCCIO PARRI ■

BRATISLAVA: *l'ingresso dei carri*

PRAGA: *dimostrazione studentesca*

LUIGI LONGO
LA CRISI DI PRAGA

« ...Alla base delle teorizzazioni sovietic[...]za, quasi che i paesi socialisti europei [...] riconosciamo nessuno Stato e nessun[...] re della politica internazionale regge[...]

L'ASTROLABIO — *Dopo i contrasti sorti tra i partiti comunisti dell'Unione Sovietica, della Polonia, della Repubblica democratica tedesca, della Ungheria e della Bulgaria da una parte ed il partito comunista di Cecoslovacchia dall'altra, a proposito del « nuovo corso » iniziato in Cecoslovacchia, a maggio vi fu una tacita tregua con il viaggio di Kossighin a Karlovy Vary, seguirono gli accordi formali di Cierna e di Bratislava. Poi, d'improvviso, l'intervento militare. Perché? Che cosa pensa degli argomenti portati per giustificare questo intervento?*

LONGO — Non credo, come più volte ho dichiarato nel corso di questi mesi, che il Partito comunista cecoslovacco rischiasse, con il « nuovo corso », di cadere nelle mani dei riformisti, e che la Cecoslovacchia socialista potesse essere travolta dalla controrivoluzione, anche se questa avesse cercato di attaccare.

A mio avviso il socialismo in Cecoslovacchia, dopo 23 anni di esistenza e di realizzazioni, nonostante deficienze ed errori, aveva già impiantato così salde radici in tutta la vita economica, sociale e politica cecoslovacca, da poter far fronte, con sicurezza e tranquillità, ad ogni tentativo eversivo delle forze interne di destra e di quelle esterne imperialistiche e controrivoluzionarie.

D'altra parte il « nuovo corso », adottato dal Partito comunista cecoslovacco, si proponeva, appunto, di consolidare il socialismo in Cecoslovacchia, superando gli errori e i ritardi del passato, attivando la vita democratica nel Partito e nel Paese, adeguando alle nuove esigenze i rapporti tra partito e Stato, e i rapporti di questi con le classi lavoratrici, le masse popolari e l'opinione pubblica.

Peraltro, le decisioni del gennaio e dell'aprile del CC, che inaugurarono il « nuovo corso », furono accolte con favore anche dagli organismi responsabili del PCUS. E' vero che, successivamente, la nuova direzione del Partito cecoslovacco fu accusata di non reagire sufficientemente agli attacchi socialdemocratici e controrivoluzionari che venivano portati, contro lo stesso partito comunista, le basi socialiste e la collocazione internazionale della Cecoslovacchia.

E' vero anche che, in quel periodo, il Partito comunista cecoslovacco risultò profondamente diviso e quasi paralizzato nella sua azione esterna, dalle divergenze nel passato e dai contrasti sui problemi interni di organizzazione e di direzione. Ma poi esso ritrovò una maggiore unità su questi problemi ed attorno ai nuovi dirigenti e a Dubcek, specialmente dopo gli incontri di Cierna e di Bratislava. Aveva perciò ampie possibilità di dare scacco alle forze di destra ed antisocialiste.

E' mia opinione che dopo quegli incontri non siano emersi fatti tali da far ritenere imminente ed inevitabile il rischio di un colpo controrivoluzionario e di un crollo del potere socialista. Non mi pare perciò fondata l'ipotesi catastrofica posta a base dell'intervento militare e tanto meno che la situa-

...e dell'intervento in Cecoslovacchia vi è una considerazione non giusta dei rapporti di for-...ossero oggi una sorta di fortezza assediata. La realtà è invece diversa... ». « ...Noi non ...partito guida. L'impostazione bipola-...sempre meno alla prova dei fatti... ».

zione fosse tale, in Cecoslovacchia, da costituire quella « dolorosa necessità » con cui fu giustificato l'intervento in Ungheria, nel 1956.

Per questo, noi esprimemmo subito il nostro dissenso e la nostra riprovazione appena sapemmo dell'intervento militare in Cecoslovacchia dei cinque paesi socialisti, che a luglio avevano mandato, collegialmente, la cosiddetta « lettera di Varsavia ». E li esprimemmo non solo per le dette ragioni di fatto, ma anche per ragioni più generali di principio.

Infatti, noi consideriamo ragioni di principio irrinunciabili l'autonomia, la indipendenza e la sovranità nazionale di ogni Stato, l'autonomia e la sovranità di ogni partito comunista. Conveniamo che la sorte e l'avvenire del socialismo in un paese interessano non solo i comunisti, i democratici ed il popolo di detto paese, ma anche i comunisti, i democratici ed i popoli di tutti i paesi; però questo principio, a nostra opinione, non può essere inteso, in nessun modo, come diritto d'intervento militare nella vita interna di un altro partito comunista e di un altro paese.

Del resto, questo principio è stato solennemente enunciato dallo stesso governo dell'Unione Sovietica in una risoluzione dell'ottobre 1956 — dopo gli avvenimenti di Ungheria — in cui si affermava chiaramente che « i paesi della grande comunità delle nazioni socialiste possono costruire i loro rapporti soltanto su posizioni di totale uguaglianza, di rispetto per l'integrità territoriale, l'indipendenza statale e la sovranità, di non ingerenza negli affari altrui ». La risoluzione ricordava ancora che « il XX Congresso del PCUS ha condannato con la massima risolutezza violazioni ed errori, ed ha posto il compito di una coerente applicazione, da parte dell'Unione Sovietica, nei suoi rapporti con gli altri paesi socialisti, dei principi leninisti di uguaglianza tra i popoli ».

La stessa risoluzione precisava poi in modo molto concreto in che cosa doveva consistere la « coerente applicazione » dei princìpi leninisti di uguaglianza tra i popoli. « La dislocazione di truppe di questo o quello Stato, firmatari del Patto di Varsavia, sul territorio di un altro paese, pure firmatario del trattato di Varsavia, avviene per accordi tra tutti i firmatari e soltanto col consenso di quello Stato sul cui territorio, per sua richiesta, sono dislocati o si pensa di dislocare queste formazioni militari ».

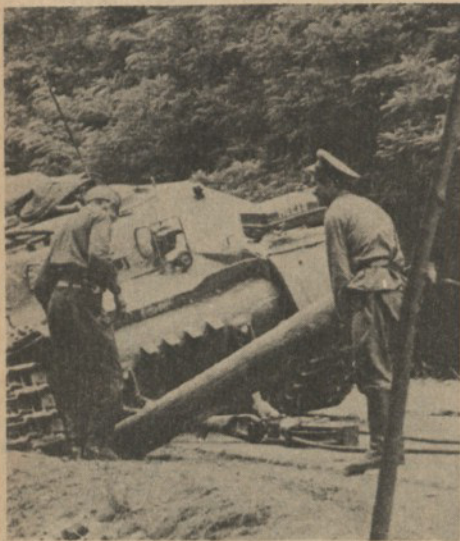
I PROBLEMI DEL XX. CONGRESSO

L'ASTROLABIO — *In concreto, che valutazione dà dell'intervento militare stesso, e come crede che i dirigenti sovietici abbiano potuto farvi ricorso, venendo meno a posizioni di principio e ad atteggiamenti politici tante volte dichiarati?*

LONGO — Considero l'intervento militare in Cecoslovacchia un tragico errore, anche alla luce delle decisioni del XX Congresso del PCUS.

Quelle decisioni si proponevano di correggere gli errori compiuti nel periodo staliniano e di superare le chiusure politiche e dottrinarie che impedivano — dopo gli sforzi eroici per la costruzione del socialismo e le vittorie riportate nella lotta contro il nazismo ed il fascismo, per la libertà e l'indipendenza dei popoli — la piena irradiazione del prestigio e della influenza nel mondo del socialismo e dell'Unione Sovietica.

I risultati del nuovo corso inaugurato dal XX Congresso sono stati, sul piano interno all'Unione Sovietica e sul piano internazionale, di grande importanza e significato, nonostante tutti i limiti e le incertezze con cui è stato portato avanti il nuovo corso e i contrasti che provocò.

Quelle decisioni erano l'espressione di una profonda fiducia nella coscienza di classe anticapitalistica dei lavoratori e nell'attuazione delle idee socialiste da parte delle più

BRNO: *la panne*

PRAGA: *corteo per Dubcek*

1º *maggio a Praga*

larghe masse di popolo e si aprivano alle nuove possibilità, che maturavano nel mondo, di attrarre alle lotte liberatrici ed anticapitalistiche nuovi paesi e nuovi popoli. Non vi può essere dubbio che proprio quelle decisioni hanno aiutato potentemente lo sviluppo del movimento operaio e comunista nel mondo e delle lotte di liberazione nazionale che hanno portato la grande maggioranza dei popoli coloniali all'indipendenza nazionale e, alcuni, a marciare in direzione del socialismo.

E' vero che i problemi del XX Congresso sono tuttora poco o niente risolti in molti paesi socialisti, complicati e resi più difficili dalla presenza di forze che esprimono resistenza ed opposizione alle scelte socialiste. Le spinte in questa direzione vengono, soprattutto nei nuovi paesi socialisti, non solo dai residui, ancora esistenti, dei vecchi gruppi sociali, ma anche da strati nuovi, formatisi nello stesso processo di sviluppo della società socialista ed in conseguenza di esso, e dal permanere, in misura più o meno grande, di forme paternalistiche e burocratiche in cui si esprime il regime socialista, nei vari campi dell'attività politica, economica, sociale e culturale. E' una contraddizione di questa natura che è alla base degli avvenimenti di Cecoslovacchia e che gli iniziatori del « nuovo corso » si proponevano di superare.

Il nuovo corso, infatti, è nato dal lungo periodo di stagnazione della società cecoslovacca, dai dodici anni di ritardo nell'attuazione della svolta sollecitata dalle spinte rinnovatrici del XX Congresso. Ne è derivata una sfasatura, un contrasto tra le strutture politiche e la società civile, per cui una certa direzione politica si è trasformata in un ostacolo al pieno dispiegamento di tutte le capacità creative del socialismo.

La responsabilità dei vecchi dirigenti del Partito comunista cecoslovacco è di aver lasciato che si creasse questa situazione. L'errore dei compagni sovietici è di non aver avuto fiducia nella volontà e nella capacità dei nuovi dirigenti cecoslovacchi di portare a compimento il nuovo corso — riportando ad una corretta vita democratica il Partito e lo Stato ed i loro rapporti con il Paese — senza compromettere le sorti del socialismo e l'autorità del Partito.

E' stato detto nel nostro CC che lo intervento militare è scaturito da una concezione che vede nel manifestarsi di opinioni errate, agitatorie o liquidatrici un pericolo immediato per il regime socialista e, in una articolazione nuova della vita sociale e politica, un attentato alla funzione dirigente del partito comunista e che subordina ad una valutazione militare della necessità di difesa delle frontiere dei paesi socialisti gli stessi princìpi dell'indipendenza nazionale e dell'autonomia del partito.

Ma vi erano, si dice, le speculazioni e le minacce delle destre e dell'imperialismo. Certo, vi erano e vi sono. Nessuno nega che la reazione e l'imperialismo conducano in ogni campo, in ogni situazione ed in ogni modo, una loro azione eversiva delle società socialiste, accentuando soprattutto la « pressione ideologica ».

Lo hanno fatto nelle condizioni nate dall'inizio del « nuovo corso » e lo fanno nelle condizioni attuali. La questione è dei modi di combattere il più efficacemente questa azione eversiva, in qualsiasi forma e modo essa venga condotta, e di realizzare, in questa lotta, attorno al Partito comunista, l'adesione della grande maggioranza delle masse popolari, superando gli errori e le deficienze del passato e ridando al socialismo tutta la sua carica sociale, umana e democratica. Non credo, cioè, che il miglior modo di rispondere alla « pressione ideologica » capitalistica ed imperialistica sia quello di spuntare le nostre armi di risposta politica ed ideologica, puntando prevalentemente sulla pressione autoritaria e amministrativa.

LA CONDIZIONE DELLA DEMOCRAZIA SOCIALISTA

L'ASTROLABIO — *Con la vostra presa di posizione sugli avvenimenti cecoslovacchi ed in particolare con la manifestazione di « dissenso » e di « riprovazione » sull'intervento militare, voi avete preso una posizione in netto contrasto con il giudizio e soprattutto con l'azione del Cremlino in Cecoslovacchia. Quali elementi stanno alla base di questa scelta?*

LONGO — Il nostro dissenso e la nostra riprovazione non partono da motivi moralistici o democraticistici, ma da ragioni politiche e di principio.

Dico questo non perché intenda richiamarmi alla nostra concezione della « via italiana al socialismo ». Non abbiamo mai preteso e non pretendiamo di imporre la nostra prospettiva socialista, come modello valido per l'Unione Sovietica, i paesi socialisti e per qualsiasi altro partito o paese. So bene che il passato, l'evoluzione, la situazione attuale condizionano lo sviluppo, non solo di ogni società, ma, a maggior ra-

gione, condizionano lo sviluppo delle società socialiste esistenti, in particolare, dei loro regimi economici, e delle loro strutture sociali e politiche.

Ma penso anche che i paesi socialisti, proprio per il punto di sviluppo a cui sono giunti, per i problemi nuovi posti da questo stesso sviluppo e dalla tecnica e dalle scienze moderne, e per il peso stesso che ha assunto il momento nazionale di ogni paese nel processo di costruzione socialista, non possono eludere l'esigenza di affrontare, nei modi adeguati alle differenti condizioni ed in piena autonomia, i problemi di una appropriata e profonda democratizzazione dei rispettivi ordinamenti economici, politici, sociali e culturali.

Ma, pur restando al caso della Cecoslovacchia, che qui ci interessa, posso dire che le nostre posizioni in merito sono state prese partendo dalla collocazione del nostro Partito nel movimento operaio e comunista internazionale e dalla attuale situazione nel mondo, nella quale confluiscono l'esistenza dei paesi socialisti, la liberazione e l'avanzata travagliata dei popoli coloniali, la perdurante potenza e al tempo stesso la crisi del capitalismo e dell'imperialismo.

Per questo penso che gli interessi del socialismo devono essere considerati anche al di là delle frontiere degli Stati socialisti esistenti. Infatti, la nostra concezione sullo sviluppo del movimento operaio e comunista si impernia sul rispetto e l'autonomia di ogni partito comunista e dell'indipendenza di ogni Stato e, insieme, sull'esigenza di uno sviluppo conseguente della democrazia socialista.

Riconoscere, rispettare, praticare questi principi nei paesi socialisti e nei rapporti tra i paesi socialisti, ho detto al nostro CC, è indispensabile per consolidare ed estendere il prestigio e l'influenza dell'Unione Sovietica, per elevare la capacità di attrazione degli ideali socialisti, per favorire l'avanzata verso il socialismo — in un clima di coesistenza pacifica — di nuovi paesi e di nuovi popoli.

Ci hanno mosso, quindi, nelle nostre prese di posizione sugli avvenimenti di Cecoslovacchia, anche le preoccupazioni per gli interessi e le prospettive del movimento operaio e comunista internazionale, perché nella pacifica competizione tra i due sistemi deve risaltare pienamente tutta la superiorità, politica ed ideale, del socialismo, tutta la sua potenzialità democratica e la concezione dei rapporti tra paesi socialisti, fondata sull'eguaglianza e la completa indipendenza delle nazioni.

Per questo io penso che ogni concezione restrittiva dei problemi e dell'articolazione della vita politica e civile, del confronto e dello scontro delle opinioni, così come ogni tendenza ad interferire nelle vicende interne di un altro partito e di un altro paese, non giovano alla irradiazione dell'idea socialista nel mondo, e alla causa della unità e della solidarietà tra i partiti comunisti ed operai ed alla loro influenza sulle altre forze popolari e democratiche.

SCONTRI IDEOLOGICI E CARRI ARMATI

L'ASTROLABIO — *A mano a mano che i giorni passano, si ha però l'impressione che l'intervento in Cecoslovacchia sia stato determinato non soltanto da una valutazione errata degli sviluppi in questo paese del nuovo corso, ma anche, in larga misura, da una scelta precisa, di ordine strategico, circa i modi con cui fronteggiare le spinte centrifughe che oggi si registrano all'interno del Patto di Varsavia e dell'insieme dei paesi socialisti, così come si registrano, d'altro canto, all'interno dell'alleanza atlantica.*

Tutta una serie di articoli pubblicati da organi dell'URSS e degli altri quattro paesi intervenuti in Cecoslovacchia sembrano derivare rigidamente da quella « logica dei blocchi » che lei ha affermato, nel suo rapporto al CC, avere operato anche all'interno del campo socialista. Non può lasciar intendere tutto questo — insieme agli attacchi mossi ai dirigenti romeni e jugoslavi — che esiste il pericolo — pure tenendo conto della diversa collocazione internazionale della Romania e della Jugoslavia — di un ripetersi di interventi?

LONGO — Noi abbiamo seguito e seguiamo con grande attenzione questi articoli ai quali fate riferimento, anche perché essi tendono, o sembrano tendere, ad una « teorizzazione » dell'intervento operato in Cecoslovacchia. E' in questa direzione che sembra andare un recente articolo della *Pravda*, così come l'affermazione di giornali della RDT secondo cui l'intervento in Cecoslovacchia « costituisce una decisione di significato internazionale e strategico ».

Alla base di queste affermazioni si trovano delle analisi secondo le quali la minaccia imperialistica ai paesi socialisti europei non si esprime, nell'attuale fase, in una pressione militare, ma in una politica di infiltrazione nei paesi socialisti — condotta con l'impiego di parole d'ordine incentrate su obiettivi di « liberalizzazione » ideologica, politica e culturale — e in una politica tesa a creare differenziazioni tra i diversi paesi socialisti. Secondo queste analisi, « questa è la variante europea della strategia globale, che si esprime nel Vietnam con la tattica della *guerra limitata* e nel Medio Oriente con quella della *guerra per rappresentanza* ».

Con il giudizio generale che sta alla base di queste analisi si può anche concordare, nel senso che oggi non esiste in Europa un pericolo di guerra e che la lotta tra capitalismo e socialismo si svolge su altri terreni: quelli della politica, dell'ideologia, della cultura, della economia. Ma pare a noi che da questa analisi — se la si accetta — si debbano trarre conseguenze ben diverse da quelle che sono state tratte con l'intervento in Cecoslovacchia.

Il problema, per i paesi socialisti, è di mettersi in condizione di condurre nel modo migliore questa lotta. L'affermazione secondo cui l'imperialismo punta su una differenziazione tra i paesi socialisti e su una « liberalizzazione » non può avere per conseguenza quella di giungere a identificare in tutti coloro che, all'interno dei paesi socialisti e degli stessi partiti comunisti di questi paesi, si fanno portavoci di esigenze di rinnovamento della società socialista, degli agenti — coscienti o incoscienti — dell'imperialismo.

Per questa strada, a nostro avviso, si va indietro, e non avanti. Per questa strada si giunge inevitabilmente a irrigidimenti nella stessa vita interna di questi paesi, e ci si allontana dalla soluzione dei problemi che sono posti sul tappeto — anche per riconoscimento dei partiti di questi paesi — e che richiedono una soluzione. Per questa strada, in ultima analisi, non si consolida nessuno dei paesi socialisti, né questi nel loro insieme. Lo scontro ideologico e ideale, che esiste, va condotto con armi ideologiche e ideali, con iniziative e offensive ideali e politiche, non con misure amministrative le quali conducono, all'estremo, a interventi militari come quello condotto in Cecoslovacchia. Questi nostre convinzioni noi le abbiamo espresse e le andiamo esprimendo nel modo più chiaro, sia pubblicamente che privatamente.

E' nostra impressione, anche, che alla base di queste teorizzazioni dell'intervento in Cecoslovacchia vi sia una considerazione non giusta dei rapporti di forza, quasi che i paesi socialisti europei fossero oggi una sorta di fortez- →

za assediata. La realtà è invece diversa. Concezioni di questo tipo conducono tra l'altro a sottovalutare le contraddizioni che esistono nel campo occidentale, le tensioni profonde che esistono in questi paesi, le spinte nuove che in essi si registrano, nei diversi campi, compreso quello del superamento dei rapporti di ineguaglianza che si sono venuti a creare tra gli Stati Uniti e gli altri paesi dell'alleanza atlantica.

Per quel che riguarda noi più direttamente — noi come comunisti italiani — è sin troppo evidente che non possiamo condividere una concezione (che è poi in Italia la concezione di La Malfa) per cui il consolidamento dei blocchi esistenti è, in ultima analisi, la condizione perché si possa andare avanti sulla strada della distensione. Secondo questa impostazione ci troviamo di fronte ad un mondo bipolare, e si tratterebbe soltanto di prendere atto dell'esistenza di due Stati guida. Noi non riconosciamo nessuno Stato e nessun partito guida. La impostazione bipolare della politica internazionale regge sempre meno alla prova dei fatti, pur se non si può non riconoscere la posizione particolare che hanno le due massime potenze.

Proprio per fare andare avanti la distensione e la coesistenza, secondo noi, è necessario che ogni paese — e, per quel che ci riguarda più direttamente, l'Italia — dia un contributo autonomo, originale, sia alla costruzione di nuovi rapporti su scala internazionale sia al raggiungimento, al proprio interno, di più avanzati equilibri politici. E' in questo contesto generale che le vie nazionali al socialismo sono una realtà dell'epoca presente. Una realtà talvolta duramente contrastata. Ma una realtà irrinunciabile. Una realtà che farà la sua strada, per travagliata che questa sia e per numerose che possano essere le resistenze conservatrici che dovranno venire superate.

IL PCI E GLI SVILUPPI DELLA CRISI A PRAGA

L'ASTROLABIO — *Qual è il suo appprezzamento del compromesso raggiunto a Mosca tra la delegazione cecoslovacca e quella sovietica? Stima possibile, sulla base di esso, avviare la Cecoslovacchia verso un assestamento interno, senza grosse fratture nel Partito e nella nazione?*

PRAGA: *le notizie della crisi*

LONGO — L'apprezzamento non è facile, dato il modo come si è giunti a quel compromesso, in condizioni di grave turbamento e nello « stato di necessità » costituito dalla presenza in Cecoslovacchia di truppe straniere.

Per il momento, credo che si possa dire che quel compromesso ha evitato una catostrofe e che esso possa costituire un primo passo verso la normalizzazione della situazione in Cecoslovacchia e dei rapporti tra i paesi socialisti. Penso che solo ristabilendo una situazione normale — e questo implica il ritiro delle truppe straniere — si possano evitare ulteriori, drammatici aggravamenti della situazione e più gravi lacerazioni nel movimento operaio, comunista e democratico internazionale.

Spero che le conclusioni a cui si è giunti nell'incontro di Mosca consentano al popolo e al Partito comunista di Cecoslovacchia di portare conseguentemente avanti, nonostante tutto, in piena autonomia, il processo di rinnovamento democratico e di consolidamento della società socialista, iniziato con le decisioni del CC di gennaio e la dichiarazione programmatica di aprile del PCC. Il problema, ora, è quello della piena ripresa e dello sviluppo, su una base di reciproca fiducia, dei rapporti di collaborazione e di solidarietà tra i paesi socialisti.

Al compromesso di Mosca si è arrivati anche grazie alla forza ed alla compattezza dimostrata dal partito comunista e dal popolo di Cecoslovacchia che, in presenza delle truppe intervenute nel loro paese, hanno dato prova di fierezza e di disciplina senza precedenti, di fedeltà alle idee del socialismo democratico e umanistico e che hanno saputo evitare errori e gesti inconsulti che avrebbero potuto avere conseguenze irreparabili.

Compito fondamentale del PCC, in questo momento, è il mantenimento della mai prima registrata fiducia che il Partito si è conquistata, negli ultimi giorni, da parte di tutto il popolo. Solo il Partito unito, con alla testa la propria direzione, capeggiata da Dubcek, Cernik ed altri, è in grado di portare la Cecoslovacchia al superamento della attuale situazione e di garantire la continuazione della politica intrapresa dopo il plenum di gennaio.

Per quanto riguarda il nostro Partito, io penso che esso debba, nei modi che gli sono possibili, contribuire al conseguimento della totale autonomia del governo e del Partito comunista di Cecoslovacchia. Considero che sarebbe sbagliato da parte nostra voler sovrapporre una nostra posizione a quella, molto dignitosa e ferma, del Partito e del governo cecoslovacchi. Noi continueremo, perciò, anche nelle nuove condizioni, a portare avanti la nostra solidarietà con il PCC e la sua azione di rinnovamento.

Non dobbiamo fare nulla che possa indebolire o turbare l'azione di Svoboda e di Dubcek o indebolire l'unità del Partito comunista e del popolo cecoslovacco attorno ai dirigenti che hanno diretto le trattative di Mosca. Anzi, dobbiamo fare tutto il possibile per aiutare il gruppo dirigente del PCC a superare la grave e difficile situazione, a ottenere il ripristino di ogni garanzia di indipendenza, di sovranità e di libertà, a rimuovere tutto quanto può indebolire il governo, mortificare il Partito, dare spazio alla provocazione, e rendere vani gli appelli alla calma e alla responsabilità lanciati da Svoboda e da Dubcek.

VIE NAZIONALI E INTERNAZIONALISMO

L'ASTROLABIO — *Gli avvenimenti di Cecoslovacchia ripropongono, con drammatica urgenza, due grandi problemi: quello delle vie nazionali al socialismo e quello dell'unità del movimento operaio e comunista internazionale. Che cosa può dire in proposito?*

LONGO — Noi respingiamo l'idea, avanzata, del resto, solo dai nostri avversari e dai nemici dell'unità del movimento operaio e comunista, che gli avvenimenti di Cecoslovacchia possano segnare la fine della strategia delle vie nazionali al socialismo e di ogni forma di unità e di collaborazione internazionale tra le forze operaie e comuniste, popolari, democratiche e progressive.

Per quanto ci riguarda, noi manteniamo, più nettamente e coerentemente che mai, la nostra impostazione della via italiana al socialismo e crediamo, proprio in rapporto agli avvenimenti di Cecoslovacchia, di aver dato, ancora una volta, prove indiscutibili della nostra piena autonomia, e proprio in rapporto ad un momento estremamente importante e significativo della politica e dell'azione internazionale dell'Unione Sovietica.

D'altra parte, noi abbiamo sempre dichiarato che autonomia, particolarità nazionali non devono costituire, non costituiscono per noi, in nessun modo, chiusura provincialistica. Ci siamo sempre considerati e ci consideriamo parte integrante ed attiva del grande movimento operaio e comunista internazionale, di cui i paesi socialisti, e in primo luogo l'Unione Sovietica, costituiscono tanta parte.

PILSEN: *prima dell'invasione*

E' vero che la crisi cecoslovacca pone il movimento comunista di fronte a problemi di fondo che dovranno avere una ulteriore ed adeguata elaborazione anche teorica. Tocca a noi trarre da quegli avvenimenti le necessarie lezioni, ma per continuare a lavorare alla costruzione di nuovi rapporti di intesa e di collaborazione tra tutte le forze comuniste, democratiche e progressiste. Tocca a noi portare avanti la ricerca critica e teorica, attraverso il dibattito ed il confronto sui problemi del rinnovamento e dell'espansione della democrazia socialista, sulle cause e la natura delle gravi resistenze, chiusure e lentezze che si riscontrano in questo campo, sulle nuove forme di unità del movimento operaio e comunista a cui si deve e si può pervenire — senza nulla togliere alla diversità delle esperienze ed alla varietà dei contribuiti — nel necessario rispetto dell'autonomia di ogni partito e dell'indipendenza di ogni Stato.

L'ASTROLABIO — *I concetti della autonomia e dell'unità presentano evidenti elementi di contraddizione. Come li conciliate?*

LONGO — Per noi i due concetti significano: l'uno, l'esigenza del confronto aperto delle posizioni che autonomamente ciascun partito può e deve prendere sulla base delle situazioni in cui opera e dei problemi che lo investono, posizioni che non possono mai esattamente coincidere, a causa dello sviluppo ineguale del mondo, della diversità delle caratteristiche capitalistiche ed imperialistiche che prevalgono nei diversi casi e dei rapporti di classe che ne derivano; l'altro, la necessità di ritrovare, anche al di là delle particolarità e diversità delle situazioni e delle condizioni, quanto vi è di comune nelle ragioni e negli obiettivi di lotta, e che può perciò e a nostro avviso deve costituire base di intesa, collaborazione e unità di lotta, allo scopo di potenziare lo slancio e la forza delle varie componenti e favorire così il loro successo e la loro generale avanzata.

Per quanto si parli di strategia e di contestazione globale non si può mai prescindere dalla considerazione della varietà e della molteplicità dei contributi che si possono acquisire ad esse, pena la riduzione di tante pompose espressioni a vuote declamazioni. Direi che ogni contestazione è tanto più « globale » non solo quanto più investe il sistema capitalistico ed imperialistico, nella sua totalità, ma anche quanto più si sforza di portare a questa contestazione il maggior numero di forze che la possono potenziare ed allargare.

Noi ci battiamo per l'unità nella diversità anche nella considerazione che le frontiere del socialismo non coincidono con le frontiere dei paesi socialisti, ma sono molto più ampie e comprendono tutte le forze che nel mondo si battono contro il capitalismo e lo imperialismo, in condizioni tanto diverse e con obiettivi che convergono solo nella prospettiva generale del socialismo.

Molto diverse, evidentemente, sono le condizioni e diversi sono gli obiettivi della lotta socialista, nei paesi dove già il socialismo ha trionfato nella sua prima fase di edificazione, e nei paesi, come quelli di capitalismo avanzato, dove la lotta, tra difficoltà di ogni ordine, si muove ancora solo per la creazione delle condizioni necessarie per il passaggio dal capitalismo al socialismo. In questa diversità di condizioni e di obiettivi, pretendere di ridurre la lotta socialista ad un solo comune denominatore, di condizionare la tattica e la strategia valide per gli uni alla tattica e alla strategia valide per gli altri è puramente illusorio ed assurdo.

Con ragione è stato detto al nostro CC che, in questo caso, prima esigenza internazionalista è che ciascuno faccia la propria parte sul tratto di frontiera in cui si trova, senza mai dimenticare l'insieme del campo, le varie esigenze di lotta e la necessità di collegamento e di collaborazione tra i vari fronti. Ecco la nostra unità nella diversità.

Per quanto riguarda il nostro Partito, di paese capitalistico avanzato, è stato pure detto e con ragione, che noi non dobbiamo aspettarci la liberazione né dalle campagne del mondo, né dall'azione degli Stati socialisti. I successi delle lotte socialiste nell'uno e nell'altro campo possono aiutare grandemente anche la nostra lotta, ma il proletariato, i comunisti, i democratici dei paesi capitalistici avanzati e del nostro Paese hanno una propria funzione da compiere, nella lotta generale per la pace, per la libertà, per l'avanzata dell'umanità sulla via del socialismo.

Noi aiuteremo gli altri fronti di lotta socialista, tra l'altro — ed anche il nuovo corso cecoslovacco — contribuendo a far retrocedere le forze imperialistiche e revansciste dalle posizioni che occupano in Europa, in modo che si creino le condizioni per un superamento dei blocchi.

→

LE PROSPETTIVE DEL VERTICE DEI PC

L'ASTROLABIO — *Pensate all'opportunità ed alla possibilità di avere con gli altri partiti comunisti incontri e discussioni sugli avvenimenti cecoslovacchi? Dopo i contrasti emersi a questo proposito, quale sarà la sorte della Conferenza mondiale dei partiti operai e comunisti, che si dovrebbe tenere a Mosca nel prossimo novembre?*

LONGO — Io credo che sarebbe bene avere con gli altri partiti comunisti un confronto ed uno scambio di idee a proposito degli avvenimenti di Cecoslovacchia e dei problemi politici e teorici che ne derivano. Del resto, nel corso stesso degli avvenimenti, abbiamo avuto continui contatti non solo con i partiti dei paesi più direttamente interessati ad essi, ma anche con esponenti e rappresentanti degli altri partiti comunisti, soprattutto d'Europa.

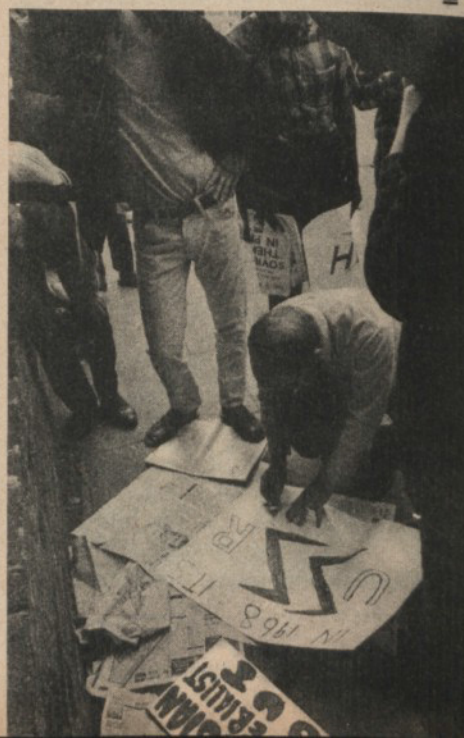
Sono all'esame diverse proposte, fatte da vari partiti comunisti, di incontri più larghi, tra i partiti comunisti ed operai, soprattutto dell'Europa capitalistica. In questi paesi, i problemi della lotta contro le speculazioni, le mene e le minacce imperialistiche ed atlantiche, contro la politica di riarmo e di divisione dell'Europa in blocchi militari contrapposti che, con il pretesto degli avvenimenti in Cecoslovacchia, ha preso nuovo slancio, esigono, a mio avviso, non solo uno scambio di informazioni ed un confronto di esperienze, ma anche una precisazione di atteggiamento ed un coordinamento di iniziative e di azione, in vista, soprattutto, dell'unione di tutte le forze operaie, democratiche e progressive, che intendono resistere e reagire alle minacce di pericolosi passi indietro dalla strada della distensione, del disarmo, della disatomizzazione e della pacifica coesistenza.

E' mia opinione che è necessario trovare, nel rispetto dell'autonomia e dell'indipendenza di ogni partito, i modi e le forme per dare al movimento operaio e comunista dell'Europa capitalistica punti di incontro ed obiettivi di lotta comune in modo da potenziare la resistenza e la lotta contro i pericoli di involuzione reazionaria e le conseguenti minacce di guerra.

Come ho già detto al nostro CC, io penso, in linea di massima, che condizione essenziale perché ogni tipo di incontro, ed a ogni livello, possa essere utile e dare positivi risultati politici, è che non si presenti e non sia nei fatti la contrapposizione di un gruppo di partiti ad altri. Esso deve permettere un franco confronto di opinioni ed un aperto esame dei fatti e delle esperienze, allo scopo di realizzare una efficace ricerca di soluzioni positive per il ripristino della più fiduciosa collaborazione tra tutti i partiti comunisti ed operai.

Mi pare di buon auspicio in questo senso, almeno per quanto riguarda i partiti comunisti ed operai dell'Europa capitalistica, nella drammatica situazione creata dagli avvenimenti cecoslovacchi, che essi hanno dato segni nuovi di vitalità e di iniziativa. Alludo alla azione comune o convergente, prima e dopo l'intervento militare, del PCI e del PCF, alle posizioni pure del PC spagnolo, di quello finlandese, inglese, austriaco, belga, svizzero, e di altri.

Questa convergenza ed unità di posizioni e le autonome iniziative dei partiti comunisti dell'Europa capitalistica, dimostrano che l'autonomia corrisponde ad una capacità di iniziativa che si manifesta con vivo senso internazionalista. E' mia opinione che proprio nelle condizioni create dagli avvenimenti di Cecoslovacchia è dovere di ogni partito comunista non isolarsi, non favorire la formazione di blocchi di partiti contrapposti, ma opporsi con ogni sforzo a nuove rotture, opponendosi agli anatemi e alle interferenze illegittime.

Per quanto riguarda la Conferenza mondiale dei partiti operai e comunisti posso dire che i lavori preparatori sono già molto avanti, ma penso che finché la situazione creata dagli avvenimenti di Cecoslovacchia non avrà raggiunto una definitiva e soddisfacente normalizzazione, non sarà né opportuno né utile e forse nemmeno possibile portarli a conclusione. ■

LONDRA: *« Russian imperialist out »*

SOCIALISTI

il no di lombardi

La maggioranza di centro-sinistra si è ricomposta, in occasione del dibattito sui fatti di Cecoslovacchia, intorno ad un documento che affida la propria qualificazione politica alla riconferma dell'atlantismo. Era naturale che, proprio su questa parte qualificante del documento, si verificassero i due fatti più importanti del dibattito parlamentare: da una parte la confluenza dei suffragi dell'estrema destra accanto a quelli dei partiti del centro-sinistra; dall'altra la decisione dei parlamentari della sinistra del PSU di non associarsi al documento della maggioranza, motivando pubblicamente il proprio dissenso e uscendo dall'aula al momento del voto.

La doppiezza del PSU. Poche parole per il primo dei due fatti: esso dimostra in maniera visibile la scomparsa di ogni equivoco sulla possibilità di distinguere nella situazione attuale fra atlantismo moderato e atlantismo estremo, fra atlantismo « distensivo » e oltranzismo atlantico. Le scelte atlantiche si possono condire con le migliori dichiarazioni di volontà, ma dietro rimane la realtà operante delle strutture militari e della loro pratica integrazione, capaci di condizionare ben al di là di questo ambito le scelte politiche del paese. Di questa realtà fanno parte anche, per esempio, il prestito italiano al governo greco e la recente attribuzione a una ditta italiana, con crediti a tal punto dilazionati da costituire una vantaggiosissima forma di finanziamento, di un appalto per la costruzione della rete televisiva ellenica. La destra non poteva non avvertire in tutta la sua importanza il valore della riaffermazione di atlantismo contenuta nel documento e non poteva che comportarsi di conseguenza.

Opposte ragioni hanno naturalmente indotto i parlamentari della sinistra del PSU a rifiutare il loro voto al documento. E' evidente il rilievo politico che assume, in questa situazione precongressuale e più in generale nel dibattito fra le differenti forze della sinistra italiana, la decisione dei parlamentari della sinistra socialista che per la prima volta giungono al limite della rottura della disciplina di partito. In una dichiarazione, che esprimeva anche la posizione degli altri deputati della

LOMBARDI

corrente, Riccardo Lombardi ha sottolineato il contrasto fra il discorso di Pietro Nenni, che non aveva fatto alcun riferimento alla NATO, e il documento comune dei tre partiti del centro-sinistra. Ciò che la decisa presa di posizione della sinistra mette dunque in crisi è proprio questa doppiezza del PSU, questa ormai istituzionalizzata contraddizione fra dichiarazioni di principio (condanna del Vietnam, superamento dei blocchi militari, ecc.) e concrete scelte di maggioranza e di governo.

In realtà una politica, continuamente ribadita in sede di partito, ma che rinuncia a diventare operante proprio nelle scelte di governo e negli indirizzi politici della maggioranza, cessa alla lunga di essere credibile e non serve neppure come mera copertura ideologica e propagandistica.

« L'altra Russia ». La politica di Lombardi e della corrente di sinistra del PSU ha un vasto retroterra non soltanto nei principi, ancora formalmente non smentiti, del Partito Socialista ma anche in quel vasto arco di forze italiane ed europee che si collocano spesso al di fuori degli apparati dei partiti su posizioni sempre più nette di opposizione democratica e socialista.

La posizione di queste forze non differisce da quella che Lombardi ha espresso in una successiva dichiarazione: « il dovere della sinistra italiana ed europea non è di interrompere i legami di amicizia con il popolo sovietico ma di incalzare senza tregua con la condanna il suo gruppo dirigente neostalinista responsabile di aver inferto una tremenda ferita al movimento operaio e divenuto un autentico pericolo per il socialismo; fargli sentire il peso dell'isolamento morale e politico e così incoraggiare e sostenere quella che si può ben chiamare *l'altra Russia*: la Russia degli intellettuali discriminati, degli scrittori censurati e condannati, degli operai frustrati del diritto di controllo della gestione ». Sono posizioni e prospettive di recupero di un patrimonio socialista e libertario che sembrava liquidato da decenni di stalinismo e di cedimenti socialdemocratici e che trova oggi nei partiti comunisti europei validi e possibili interlocutori, ma che proprio per questo possono essere sostenute soltanto da forze politiche che abbiano tutte le carte in regola nella lotta contro l'imperialismo. Nel momento stesso in cui si dissocia dalla votazione atlantica e respinge un centro-sinistra ad egemonia democristiana, Lombardi ripropone al PSU una politica « diretta non ad un nuovo frontismo ma a favorire il processo di

→

NENNI E DE MARTINO

formazione di una nuova sinistra ». « L'inequivocabile posizione del PCI » sui fatti di Cecoslovacchia dimostra, secondo Lombardi, che questa politica non è velleitaria « ma comincia a fare passi avanti verso un salto qualitativo che apra prospettive concrete alla trasformazione socialista del nostro paese ».

Resta da vedere quali interlocutori questa politica troverà nel prossimo congresso socialista, su cui peserà il ricatto del partito americano, e in una situazione che vede De Martino, come è avvenuto nel direttivo socialista della Camera, sempre più invischiato nell'equilibrio di centro-sinistra a tessere la tela inconsistente di una autonomia di partito immediatamente disfatta dai compromessi parlamentari. Non meraviglia che Santi interlocutori più attenti vada a cercarli a Vallombrosa e li trovi nel convegno delle ACLI.

Va registrata infine l'assenza di un documento unitario della opposizione di sinistra: ciascuno dei gruppi di questo schieramento ha presentato e votato un proprio documento. L'odg del PSIUP differiva da quelli del PCI e di « sinistra indipendente » (sul quale sono confluiti al senato anche i voti comunisti) per l'assenza di qualsiasi espressione di condanna in merito all'invasione. La spiegazione può essere ricercata forse nella valutazione che Vecchietti ha dato dell'accordo di Mosca come di « un punto di partenza per avviare in un clima non drammatico una seria, coraggiosa, approfondita discussione ideologica e politica sui problemi di fondo che ormai da lunghi anni sono al centro del dibattito nel movimento operaio, senza aver trovato uno sbocco positivo ». Non si può ignorare tuttavia che questo auspicato dibattito, non meno dello stesso accordo di Mosca, appare condizionato dalla invasione. Ed è una realtà che, proprio ai fini della nuova politica internazionalista che si vuole costruire, non è possibile scavalvare.

Santi

ERNESTO BUGLIONI ■

ACLI

la nuova strada

"**Oggi il Movimento operaio** ha la necessità di ricercare e sperimentare una strada nuova sul piano culturale, sindacale e politico. Lo scorso anno qui a Vallombrosa denunciammo il venir meno del modello americano. Quel che è avvenuto in Cecoslovacchia anticipa ora la fine di un altro modello di riferimento, quello sovietico. Occorre davvero muoversi su strade nuove ».

Con queste parole di introduzione il Presidente nazionale delle ACLI Livio Labor ha dato all'annuale incontro di studio di Vallombrosa un'impronta decisamente polemica e innovatrice più di quanto il tema « Impresa, Movimento operaio, Piano » potesse far prevedere. E che nel Movimento degli operai cristiani ci sia un clima diverso dagli anni passati, diretta conseguenza dei risultati elettorali e degli avvenimenti internazionali da Parigi a Praga, lo si è potuto avvertire abbastanza chiaramente nelle parole di tutti i relatori. « Conflittualità permanente », « contestazione creativa», « redistribuzione del potere » sono i termini più decisivi che hanno sostituito le passate formule, a volte incerte e pericolose, di partecipazione e di collaborazione.

Uno dei principali appunti che venivano mossi al movimento aclista fin dal dopoguerra era infatti una forte dissonanza e sproporzione tra la cruda analisi dei fatti e della condizione operaia, e le soluzioni proposte, le prospettive politiche e sociali. Si assisteva così al paradosso di un movimento che, dopo aver criticato aspramente la situazione in cui si trovavano i lavoratori e combattuto per migliorarla, finiva per consolidare attraverso il voto unitario dei cattolici quelle forze che di questa situazione erano anche le responsabili.

La condizione operaia. Anche questo anno l'incontro di Vallombrosa è partito da un'analisi della condizione operaia italiana nei suoi diversi aspetti. Uno degli strumenti usati è stata un'interessantissima inchiesta che le ACLI stanno conducendo e che dai primi risultati conferma la situazione di profondo disagio di gran parte della popolazione operaia: vengono denunciati particolarmente la mancanza assoluta di democrazia all'interno delle fabbriche e i problemi relativi alla salute, ai tempi di lavoro e alle qualifiche (ma non mancano critiche anche alla struttura e al funzionamento dei sindacati). Vengono così alla luce le contraddizioni di un paese che pur essendo uno dei più industrializzati del mondo e all'avanguardia in alcuni settori della produzione, si trova ancora fortemente arretrato in molti di quei campi da cui si giudica il grado di civiltà di una nazione: scuola, assistenza sanitaria, pensioni...

E la posizione di subordinazione in cui si trova l'operaio, come ha sottolineato nella sua relazione Antonio Picchi, continua così anche fuori della fabbrica per l'influenza che questa finisce per avere in tutta la vita civile. « Nella società urbana e industriale, i problemi della condizione operaia tendono così sempre più ad identificarsi con i problemi della condizione umana ». In questa situazione il conflitto tra lavoratori e capitale diventa assolutamente inevitabile e necessario per impedire che la struttura autoritaria dell'impresa si faccia sempre più soffocante ed opprimente.

Per di più in questi anni sono anche crollate miseramente tutte le speranze che si erano riposte nel piano, nella programmazione economica del centro-sinistra. Geo Brenna ha citato cifre che dimostrano come questo toccasana che doveva portare a profonde riforme di struttura, si sia rivelato soltanto una « minestra riscaldata » che ha diminuito, anziché aumentarli, i controlli pubblici sul sistema economico e come si siano perse per strada le finalità sociali che il piano doveva avere. Ci sono stati così nel 1967 un milione e mezzo di infortuni sul lavoro, un milione di disoccupati, quattro milioni di persone con pensioni da fame.

Il quadro della condizione operaia in Italia, così come viene fuori da questo 17° Incontro di Vallombrosa, non lascia perciò spazio a illusioni o a prospettive di facili soluzioni. Da qui, da quest'analisi, parte la nuova strada delle ACLI che dovrebbe poi avere una definizione più precisa dei contenuti, dei metodi e delle mete dal Congresso nazionale del 1969.

Rimescolare le carte. Intanto, per quanto riguarda i sindacati, il primo è il più importante degli obiettivi a breve termine ed uno dei nodi del « neue kurs » aclista viene sempre considerato il raggiungimento « dell'esaltante meta dell'unità sindacale autonoma »: è questa una lotta che gli aclisti sostengono da tempo e forse con troppo ottimismo. Ma è in questa direzione che si muovono ormai anche le tre Confederazioni dei lavoratori; del resto il « si-

LABOR

luramento » di Storti e degli altri dirigenti della CISL rientra evidentemente nel quadro del superamento degli ostacoli, di chiara natura politica, che a questa unificazione si oppongono. Si consentirebbe così un « rinnovamento dell'esperienza sindacale » sulla base di una vasta mobilitazione dal basso e attraverso nuove forze di democrazia più diretta, assembleare.

« Il secondo urgente piano d'impegno è quello politico. Le elezioni del 19 maggio hanno rivelato che il logoramento del centro-sinistra si è attuato in tempi ben più brevi di quanto gli stessi più disincantati osservatori prevedessero. E' perciò tempo di pensare ad una nuova dislocazione di forze, capace cioè di rappresentare realmente le istanze nuove presenti nel paese ». Sembra così finalmente arrivato per Labor il momento di dialoghi sinceri « con tutte le forze di sinistra democratica » al di fuori del dogmi, delle incertezze e dei tentennamenti che hanno frenato per tanti anni lo slancio delle ACLI. Una delle più importanti forze cattoliche del nostro paese riconosce così la necessità di « rimescolare le carte » e di « far entrare nuovi giocatori nel gioco democratico a carte scoperte ».

Questa è dunque la direzione in cui le ACLI si incamminano, sollecitate da più parti dalla base, e questa è senza dubbio l'indicazione più rivoluzionaria e innovatrice che esce dall'incontro di Vallombrosa: le tensioni e le ricerche che per tanto tempo hanno caratterizzato la travagliata esistenza delle ACLI sembrano avere adesso uno sbocco nuovo e preciso, non più dettato dalla « insufficienza delle alternative reali » che portava puntualmente gli aclisti ad ogni elezione al voto per la DC. Resta ancora da vedere, nello spazio di tempo che separa dalla scadenza del Congresso e delle elezioni amministrative, di che tipo e di quale portata sarà l'operazione di recupero che le forze democristiane sicuramente tenteranno (la presenza dell'on. Vittorino Colombo a Vallombrosa è stata in questo senso significativa), quale seguito verrà invece realmente alle proposte e alle offerte di nuove prospettive che Fernando Santi ha presentato nel suo intervento, interpretando le attese di quelle forze che per un'alternativa alla DC hanno da molti anni chiesto l'apporto idealmente e numericamente importante dei lavoratori cristiani.

Un gioco aperto. Se, come sembra finalmente probabile, questa seconda ipotesi finirà col prevalere, si porranno ancora dei problemi molto complessi. Si tratterà infatti a quel punto di scegliere tra diverse possibilità, tutte per qualche verso difficoltose: quella del secondo partito cattolico, frettolosamente accreditata da molti giornali, ma che sembrerebbe incompatibile colla proclamata « laicità » della visione politica degli aclisti; quella del pacifico dissolvimento del Movimento operaio cristiano nelle strutture politiche già esistenti a sinistra (soluzione peraltro contrastante con la ribadita volontà di contribuire a « rimescolare completamente le carte ») Esiste una terza possibilità, che a Vallombrosa pareva la più probabile, che è quella di una nuova formazione non confessionale da innestare come elemento rinnovatore nell'arco della sinistra di opposizione. Come gli aclisti, potrebbero accedervi altri settori della sinistra italiana delusi dall'esperienza del centro-sinistra e tuttora dotati di non marginali ragioni di differenziazione nei confronti del PCI.

Mentre il gioco è ancora aperto, non si possono ancora azzardare ipotesi sui contraccolpi che una conclusione coerente del processo avviato all'incontro di Vallombrosa avranno nella vita politica italiana ed in particolare nella dialettica interna della Democrazia Cristiana. Si può però già rilevare che tra i numerosi dirigenti della sinistra democristiana saliti anche quest'anno a Vallombrosa solo l'on. Donat Cattin ha mostrato un sia pur cauto gradimento nei confronti di scelte di rottura.

Se non riusciranno le già avviate operazioni di recupero, con quali prospettive pensano di restare nella DC gli altri dirigenti della sinistra? Diranno ancora che la loro funzione è quella di esprimere una base popolare anche dopo l'uscita di un milione e mezzo di lavoratori cristiani?

FABRIZIO COÏSSON ■

Solidarietà per Praga

Non erano trascorse che poche ore della mattina del 21 agosto quando, cogliendo di sorpresa anche la polizia, si aveva, dinanzi all'Ambasciata sovietica di Roma, quella che, secondo un servizio della catena televisiva americana NBC, sarebbe stata la prima manifestazione segnalata in Europa contro l'invasione della Cecoslovacchia. L'iniziativa, presa dal Partito Radicale, per gli slogan come per il tono e l'impostazione non lasciava certo spazio a quelle strumentalizzazioni fasciste e atlantiche della destra e del centro-sinistra che, di lì a poco, avremmo visto ingigantire e pesare minacciose. Successivamente, un lancio contemporaneo a Roma e a Milano (il primo, a nostra conoscenza) di migliaia di volantini di solidarietà con il PCC e di denuncia del pericolo di strumentalizzazione avversaria, l'organizzazione in diverse città di « gruppi di sciopero della fame e di attività per la Cecoslovacchia » (alcuni dei quali, come quello romano, proseguivano il « lavoro » oltre l'ottavo giorno), una produzione quotidiana di documenti riuscivano persino a penetrare in una stampa di solito avara sul conto dei radicali.

Pure, le iniziative radicali sono state ignorate, totalmente, a sinistra. Perché? I radicali affermano che sono le stesse, e derivanti dalle stesse analisi che, in Francia, hanno visto concordi non solo il PSU, ma comunisti come Garaudy, le équipes di « Témoignage Chrétien » e di « Nouvel Observateur », l'ala progressista della Federazione, la CFDT e il movimento studentesco. Ferma approvazione della posizione del PCI nei primi giorni dell'invasione, azione intensa diretta a contestare alla destra e al centro-sinistra le loro speculazioni, analisi e giudizi (e previsioni) recisamente accusatori rispetto alla classe dirigente sovietica e al Patto di Varsavia, richiesta di manifestazioni e di una piattaforma unitaria di collaborazione verso i dirigenti e la classe operaia cecoslovacca.

E' a partire da queste posizioni che sono emerse successive richieste alle altre forze di sinistra e in particolare al PCI; i radicali non avanzavano richiesta di « garanzie ideologiche » ma di prese di posizioni unitarie adeguate al concreto evolversi della situazione a Praga e a Mosca e di un approfondimento della « solidarietà », che passasse dalle dichiarazioni alle iniziative politiche (almeno la solenne e pubblica decisione di difendere l'« attuazione del diktat» e di denunciare le violazioni di fronte alla permanenza delle truppe nelle città e alle palesi « interferenze » e imposizioni, con un ammonimento formale e unitario, di comunisti e lombardiani, gruppi di nuova sinistra e radicali, agli occupanti); così come la rivendicazione di metodi « più democratici e popolari e non solo di vertice e di diplomazia segreta » dei quali proprio ora — dinanzi alla repressione che si afferma — contestano la maggiore « efficacia ».

Il sospetto e l'ostilità con cui queste proposte sono state accolte a sinistra rischiano di dargli, oggettivamente, uno sterile e pericoloso carattere polemico. Eppure, in un momento come questo, non sembra produttivo il rifiuto aprioristico di proposte critiche capaci di fornire un contributo, sia pure limitato, allo sviluppo di un concreto discorso unitario delle sinistre. ■

QUANTO COSTA UNA SCELTA DI CIVILTA'

Al di là della indignazione e della condanna, e a parte lo sfruttamento polemico, la valutazione governativa delle conseguenze internazionali della funesta rottura di fiducia perpetrata a Praga è apparsa in generale oltre che incerta, frettolosa ed inconsistente. Ricerca prima di tutto in un riparo. Nuove divisioni sovietiche ai Sudeti, rumore d'armi ai confini della Romania, minacce alla Jugoslavia: non v'è che il guscio americano, ideale anche per il centro-sinistra.

Il Ministro Medici, nelle sue dichiarazioni alquanto oscillanti di tono, ed oscure, se non contraddittorie, nelle prospettive, confermando la generica fedeltà del Governo italiano al principio della distensione, ha riconosciuto che seguitare a contrapporre NATO e Patto di Varsavia è prendere in giro quel superamento dei blocchi che deve, o dovrebbe, essere meta della distensione, e si può realizzare solo attraverso un nuovo sistema di sicurezza europea, e di contestuale disarmo.

Questo era il valore del Trattato anti-H se firmato, come premessa di sicurezza europea, anche dalla Germania. E come asso nella manica lo stesso Ministro teneva la speranza, prospettatagli da Brandt, della firma germanica dopo la prossima discussione al Bundestag. Purtroppo la occupazione militare della Cecoslovacchia rompe malamente questa prospettiva, e ricongela il problema tedesco.

Dal lato germanico le ripercussioni, evidenti attraverso le notizie di stampa, sono ovvie: a buon conto Strauss ricorda che la bomba H ora ce l'ha anche De Gaulle. E Mosca fa il conto delle bombe tipo Hiroshima che la Germania si è messa in grado di costruire rapidamente con l'uranio arricchito che la Germania federale importa dagli Stati Uniti. Dal lato opposto quegli « interessi strategici » che Dubcek riconosce di aver tenuto un po' troppo sottogamba tornano a sigillare la chiusura di ogni possibilità di avvicinamento e negoziato da parte di Mosca, Varsavia e Pankow, da qualche anno resa così rigida ed impenetrabile, in modo che, almeno in Occidente, non è parso a sufficienza giustificato dalla rinascita del revanscismo tedesco.

Molte cose sono ancor possibili. Anche quella che raggiunta una nuova fase di distensione con un effettivo negoziato di pace per il Vietnam si riapra la strada a discorsi di pacificazione e disarmo europeo, e speriamo — visto che sperare è l'unica cosa che costa poco — mediterraneo. Di positivo nelle dichiarazioni del Ministro si è rilevata una finale affermazione d'interesse per

questo obiettivo di rottura dei blocchi, che anche secondo le caute speranze dell'on. Fanfani avrebbe dovuto prendere le mosse da una conferenza europea.

Un asse Roma-Bonn? Ma per ora il rinculo prodotto dai fatti di Praga sulle buone intenzioni di cui è lastricata la strada democristiana è tale da indirizzare il Governo italiano verso le decisioni più contrarie, ed anche pericolose, ai fini della distensione e della pace.

La Germania appare al centro delle preoccupazioni italiane, e dietro le reticenze sul rinvio della firma del Trattato anti-H, subordinata alla nota e non brillante « pausa di riflessione », si legge l'attesa della decisione tedesca, con il desiderio di un pari-passo italo-germanico. Accettabile attesa se a tempo determinato, e non inquadrata nel disegno della nuova « unità politica europea » della quale già si è parlato. L'artificioso rilancio di uno schema rivelatosi sin dall'origine politicamente irrealizzabile, e socialmente sempre più inaccettabile, la infiammata propaganda di questo superdetersivo politico, non possono mascherare l'egemonia germanica di cui esso sarebbe strumento, tanto più se truccato da una ripristinata « comunità europea di difesa ». Assenti la Francia, l'Inghilterra, i neutrali ed i piccoli paesi, alieni o terrorizzati da nuovi pericolosi impegni politici e militari, riavremmo gloriosamente un asse Roma-Bonn, con una Germania che vedrà nel 1969 decimati i socialdemocratici, raddoppiati i neonazisti e le destre, arrabbiate le rivendicazioni della disponibilità in proprio dell'armamento nucleare.

Il discorso è assai complesso. Bonn ha ancor bisogno della guardia alleata sul Reno; Washington se vuol la distensione non può scherzar troppo con la proliferazione; immaginare una comunità militare italo-tedesca come una articolazione autonoma della NATO, che è una organizzazione militare integrata, appare a prima vista militarmente piuttosto barocco.

Rilancio della NATO. Una delle conseguenze più deleterie della terrificante sprovvedutezza dei cinque paesi comunisti sarà evidentemente il rafforzamento della NATO, come primo, concreto ritorno ad una situazione di guerra fredda. Ma se la nostra politica cerca in questa direzione il riparo e la protezione ne dovrà sopportare i maggiori pericoli e pagare i maggiori costi.

Non facciamo qui il discorso, ormai vieto e precisato in tutte le sue accezioni ed utilizzazioni strumentali, dell'americanismo e del Patto Atlantico, che anche i partiti di governo nel loro anelito straripante di modernità sono d'accordo di aggiornare e rivedere, come il Concordato. Ma il Patto è una buccia. Il nocciolo è la NATO.

E' un nocciolo di variabile consistenza secondo i tempi. I politici lo consideravano avviato ormai a progressiva dissoluzione secondo i progressi della distensione e del disarmo. Il Consiglio interalleato della NATO dell'anno scorso ha approvato un idilliaco rapporto Harmel che teorizzava le ignorate bellezze di questo organo di guerra appunto come pacifico strumento di distensione.

I militari non erano e non sono di questo parere. Sono anch'essi posseduti dal loro démone tecnico: peccato sia davvero figlio dell'Inferno. Due anni addietro il gen. Lemnitzer, chiudendo le manovre NATO al confine giulio, con finto impiego anche di bombe atomiche, e con forte dispetto della Jugoslavia, avvertiva energicamente i politici che la NATO era più che mai necessaria, che si doveva rafforzarla, che una invasione sovietica era pericolo sempre incombente. Il gen. Aloja, capo di S.M. della Difesa, era pienamente di accordo.

E se i governi muovevano le caute e sensitive antenne dei negoziati, e si chiacchierava senza risparmio all'ONU e si sfilacciavano le conferenze, continuavano invariabilmente ad operare le sottostrutture portanti e permanenti della politica di potenza americana, che sono il Pentagono ed il servizio informazioni, relativamente insensibili alle mutazioni in superficie delle responsabilità ufficiali.

Conviene ricordare come, raggiunto quello che si è chiamato l'equilibrio del terrore atomico, e la conseguente convenienza di un patto di tregua su questo piano, la strategia del Pentagono abbia dato il primo posto alla possibilità d'impiego e di controllo della guerra locale, in ogni angolo del mondo

Leone e Andreotti

Strauss

d'interesse politico ed economico, basata su una sufficienza minima di mezzi locali integrata dall'intervento americano.

Quando la secessione francese ha messo in crisi il dispositivo europeo, nel disegno di rafforzare le ali si è creato, nel 1917, un nuovo comando ibero-lusitanico e si è data più specifica e coordinata funzione al settore italo-greco. Le manovre NATO di quest'anno sono state condotte dai colonnelli greci ai confini settentrionali del paese.

La NATO è solo un grande anello di una strategia mondiale; la VI flotta, che controlla il Mediterraneo da Haifa e Cipro a Madera, ne è strumento essenziale. Diventa ingenuità eccessiva esigere una rigorosa delimitazione territoriale della zona di competenza del Patto, o pretendere di subordinarne il rimorso alla esclusione della Grecia, o, poniamo, del Portogallo.

La flotta sovietica. Ora la NATO ritorna al primo posto nelle preoccupazioni occidentali e del grande partito americano d'Italia in cerca di rifugio e →

Navi da guerra sovietiche

di protettore. A darle nuovo alimento era intervenuta nelle settimane scorse la questione della flotta sovietica nel Mediterraneo, una indebita invasione ed una mancanza di rispetto alla nostra retorica nazionalista, che già da alcuni mesi aveva sollevato gli allarmi della nostra stampa di destra.

A ravvivare più recentemente la polemica erano arrivate notizie, fatte opportunamente filtrare e strumentalizzare, ricavate da un voluminoso e dettagliato rapporto preparato dai servizi americani e presentato alla Conferenza internazionale della NATO tenuto quest'anno, alcune settimane addietro, a Reykiavik. Notizie indubbiamente attendibili, che misurano il proposito sovietico di bilanciare nel Mediterraneo la VI flotta americana, formidabile strumento di potenza e di pressione: una forza di 25.000 uomini, assai superiore a quella dell'intera flotta italiana, due portarei, un buon corredo di sottomarini atomici provveduti di Polaris. Anche i sovietici hanno sottomarini atomici, hanno meno bisogno di portarei, ma interessa notare come la loro flotta si sia particolarmetne provveduta di mezzi di sbarco e d'intervento locale, analogamente alla VI flotta. I punti di appoggio sovietici si trovano in Egitto (Alessandria, Porto Said) ed in Siria (Lattakie) ed un accordo esisteva anche per la utilizzazione di Fiume.

Ma la notizia che ha sollevato più scalpore è l'asserita cessione ai Soviet della famosa base algerina di Mers-el-Kebir, i cui lavori costarono alla Francia circa 300 miliardi di lire: De Gaulle consentì a retrocederla all'Algeria nel febbraio del 1967. E' una possibilità di offesa portata all'estremo occidentale del Mediterraneo. Indignate deplorazioni ha levato la stampa nazionalista (non gollista) francese. Franco ha subito proceduto alla occupazione simbolica dello scoglio di Alboran all'imbocco dello stretto di Gibilterra essendo emerso il progetto di farne una Gibilterra americana.

Quale sia la valutazione americana di questa deliberata volontà di rompere il tranquillo predominio della VI flotta, è stato detto dall'ammiraglio W. Martin nell'atto di cederne il comando al successore, in modo più allarmato e più pressante del gen. Lemnitzer: « I russi vogliono cacciarci dal Mediterraneo »: tocca quindi anche all'Italia, ed ai fascismi che la affiancano — Grecia e Spagna — di provvedere.

E' intervenuto subito il gen. Aloja a dire come si deve provvedere. Dare maggior collaborazione, maggior partecipazione allo sforzo ed al rischio comune significa anzitutto rinforzare la nostra marina militare. E' una tesi che egli notoriamente sosteneva anche quale capo di S.M. Non meraviglia che approfittando della nuova libertà ritenga di illustrarla in un giornale di destra (*Il Tempo*). Meraviglia ed allarma, per l'autorità del grado rivestito e delle conoscenze da esso permesse, la sua tranquilla assicurazione che il nostro Governo ha già preso impegno di portare a 200.000 tonn. il nostro naviglio militare operativo.

Una grande marina. La richiesta NATO di un maggior impegno italiano non è certo nuova. E' trapelata più volte in Parlamento e nella stampa. E' stato anche detto che il Governo italiano aveva già fornito un assenso di massima sotto riserva delle variabili possibilità di bilancio. Si dice ora che a Reykiavik il nostro rappresentante si sia trovato di fronte ad una sollecitazione formale e cortesemente ultimativa. Certo le notizie di Mers-el-Kebir e del memoriale americano rendono ora più che credibile il programma annunciato dal gen. Aloja.

La stampa governativa ha vivacemente smentito non il programma ma l'impiego eventuale di « investimenti segreti ». Non ce n'è probabilmente bisogno. La spesa certo ingente, poiché si tratta di aumentare di circa un terzo la consistenza attuale della marina da guerra, può esser ripartita in alcuni bilanci. Ed a parte altri possibili espedienti, si dovrebbe sottoporre ad un esame analitico le voci che compongono l'ampio risvolto del bilancio dello Stato costituito dai residui passivi, per spese stanziate, ma non ancor effettuate. Si tratta oramai per il bilancio della Difesa, di circa 400 miliardi, in buona parte destinati a spese di armamento, costruzioni e « potenziamento della difesa ».

Certo il Parlamento dovrà rendersi preciso conto della realtà e natura di questi impegni, soprattutto per il loro significato politico. Le aspirazioni della Marina trovano un momento politicamente e psicologicamente propizio, giovando ad essa anche l'influenza che le propensioni nazionaliste e monarchiche possono esercitare negli ambienti politici. Ma questa è una parte solo del conto. Il Governo ha già accennato a sacrifici che la nuova situazione potrà richiedere. Non mancherebbe altro che un grande prestito patriottico non per salvare la Cecoslovacchia, ma per una crociata cara soltanto alla mentalità reazionaria ed autoritaria, di cui abbiamo avuto passate e presenti prove, delle nostre maggiori autorità militari.

Nascono certamente, dalla nuova situazione mediterranea più che da quella europea, problemi di equilibrio che devono essere attentamente ed oggettivamente valutati, in primo luogo sotto l'aspetto politico degli interessi dei paesi che vedono una minaccia nella politica americana.

E' profondamente desiderabile liberare anche il Mediterraneo dall'incubo delle testate nucleari, a qualunque razza appartengano. Ma è solo la realizzazione di una zona di disarmo nucleare che può preparare anche nel Mediterraneo lo sgombero di entrambe le flotte. Ed è solo una politica attiva e intelligente e ferma di pace e di graduale disarmo che può difendere la patria e la sua libertà.

DONATO ■

Le bandiere della Nato

PRAGA: *comizio studentesco*

PRAGA

LA FORTEZZA OPERAIA

Smrkovsky è stato il più trascinante, il più chiaro, il più incisivo. Ha parlato giovedì 29 agosto alla radio. « Conoscete le circostanze nelle quali abbiamo condotto i negoziati. Non c'è bisogno di entrare nei dettagli... Potevamo rifiutare ogni compromesso e lasciare che instaurassero un regime di occupazione militare senza maschera... Potevamo combattere e farci massacrare. Forse sarebbe stato più consono al carattere della nazione... Saggezza o tradimento il nostro?... Ci siamo scontrati duramente, non solo con i nostri interlocutori, ma fra di noi... Non si trattava della nostra vita... Vi assicuro che abbiamo trattato, all'ombra dei carri armati e degli aerei, in quanto uomini di Stato ancora capaci di riflettere sull'avvenire del nostro popolo... Non abbiamo nessun'altra garanzia all'infuori della nostra saggezza e della nostra unità... Vi ringrazio, compagni operai e membri delle milizie popolari, voi avete trasformato le nostre fabbriche in bastioni e in fortezze... La vostra resistenza ha influenzato i nostri interlocutori e noi stessi... Forse avranno delle difficoltà politiche... Non dovevamo lasciare inesplorata questa via d'uscita ».

Non è stato il discorso di un uomo sconfitto e umiliato, anche se le parole tradivano il furore e lo sdegno del partigiano combattente che aveva guidato l'insurrezione anti-nazista di Praga. Smrkovsky ha parlato da soldato e da patriota. Avesse dovuto decidere unicamente per se stesso, per la propria vita, avrebbe scelto di combattere. Si comprende che è stato il più deciso e il più duro nello scontro al Cremlino, in quella che i capi sovietici hanno avuto lo stomaco di definire una « libera discussione da compagno a compagno ». Ha accettato di caricarsi addosso l'etichetta di « traditore », se i compatrioti decideranno che il suo comportamento non è stato improntato a « saggezza ».

Fiuto politico? Forse quello di Smrkovsky è fiuto politico. Prigioniero, scaraventato su un aereo da trasporto da Praga a Mosca, trattato come un malfattore al pari dei suoi compagni Dubcek, Cernik, Spacek, Simon, Kriegel, ha guardato in faccia i potenti del Cremlino e ha scoperto che c'era un margine di manovra prima di farsi ammazzare e, soprattutto, prima di far ammazzare i suoi compatrioti.

Ha avuto ragione o torto? Non è facile rispondere. E' una corsa contro il tempo, una scommessa tra la compattezza del popolo e del gruppo dirigente cecoslovacco e la stabilità dell'ufficio politico del Cremlino, che appare scossa. E' una scommessa tra la vita dei dirigenti cecoslovacchi, e la sopravvivenza della loro nazione, e la carriera dei « falchi » del Cremlino, i quali hanno bisogno di « dimostrare » che a Praga ci sono gli arsenali pronti per aprire il fuoco contro il socialismo.

L'ultimatum di Mosca. Dubcek e compagni sono tornati a Praga sotto

condizione, in libertà vigilata. Venerdì scorso era chiaro a tutti che c'era un ultimatum a scadenza ravvicinata: o gli uomini che la *Pravda* aveva definito « traditori » accettavano di farsi gendarmi del loro popolo, o sarebbero stati riacciuffati come malfattori. Giorni contati, pochi giorni. Una lotta sul filo del rasoio, a chi cade prima nel trabocchetto. Una lotta disperata.

Svoboda, al rientro, aveva detto senza mezzi termini, « da soldato », che aveva voluto evitare « un'ecatombe ». Dubcek aveva detto che si trattava di « salvare il salvabile ». A Cernik sono state attribuite dichiarazioni ancor più impressionanti ed esplosive: condotti a Mosca con le mani legate, rispediti indietro senza alcuna garanzia di aver salva la vita. « Non sono certo neanche della mia incolumità personale, dite agli altri di starsene lontani dalla Cecoslovacchia.

Le drammatiche parole di Cernik, il primo ministro, sono veritiere o rap-

→

presentano l'ultima provocazione di chi vuol scatenare il massacro per giustificare l'intervento? Le parole dette « in privato » da Cernik vengono smentite, ma è difficile distinguere se siano state la sortita disperata di un gruppo politico conscio dell'irreparabile oppure siano la fabbricazione di un alibi sovietico. Molti fattori concorrono ad avvalorare l'ultima interpretazione.

40 mila controrivoluzionari. E' soprattutto la *Pravda* di sabato 31 agosto a scoprire le carte: il giornale che aveva accusato Dubcek di « tradimento e perfidia » senza fargli perdere, malgrado la scomunica, il titolo di segretario del partito cecoslovacco, sabato scopre che nel paese occupato vi sono almeno 40 mila « controrivoluzionari » da mettere fuori combattimento. E' una provocazione deliberata, contraria alla stessa tragica farsa degli « accordi » al Cremlino. A che cosa si vuole arrivare? Agli arresti in massa e alle deportazioni? Si vuol ridurre Dubcek, come scrive la stampa borghese occidentale, al « Kadar di se stesso »?

Eppure questi uomini, non sembrano capaci di tradire se stessi e i loro compatrioti. Hanno accettato gli « accordi » di Mosca per salvare la popolazione, non per mandarla nei campi di concentramento. Gli agenti della NKVD (o KGB nella nuova sigla dei servizi di sicurezza sovietici) non possono attendersi una colpevole complicità.

Zaruba e Kment suicidi. Al ministero degli Interni, dove Pavel, ex capo partigiano, ex combattente di Spagna, ex carcerato politico dell'epoca stalinista, preferisce dimettersi piuttosto che collaborare, il vice-ministro Zaruba si uccide, e altrettanto fa il segretario dell'organizzazione di partito Kment. Hanno rifiutato di consegnare alla polizia politica russa i *dossiers* delle persone da riabilitare che dovrebbero subire nuove persecuzioni. Il colpo è duro per gli occupanti.

Ed è un segnale di quel che potrebbe accadere tirando la corda, applicando le minacce della *Pravda*. Se son vere le dichiarazioni attribuite a Cernik, il presidente Svoboda aveva addirittura minacciato di uccidersi se non fosse tornato a Praga con i capi legali e legittimi del partito e dello Stato, e se l'indipendenza del paese non fosse stata garantita dopo un breve periodo di occupazione militare. Questa gente non scherza, e quando i « consiglieri » venuti da Mosca dettano ordini inammissibili preferisce spararsi un colpo in testa. Zaruba e Kment potrebbero essere solo l'inizio.

L'ultimatum operaio. Alla fabbrica « CKD » di Praga si vengono a conoscere i particolari del 14° congresso clandestino del partito, in piena occupazione militare. In un padiglione dello stabilimento si erano riuniti 1200 delegati, in tuta da operai. Altrettanti operai si erano messi in giacchetta, da un'altra parte della fabbrica, con le schede nominative dei delegati al congresso straordinario, pronti a farsi arrestare purché il congresso concludesse i lavori. E' la fortezza operaia di cui parlava Smrkovsky. Ma c'è di più.

Si era detto che il congresso aveva spedito un ultimatum ai sovietici: andarsene e liberare Dubcek e compagni, oppure sciopero a oltranza. Lo sciopero era stato fermato alla partenza di Svoboda per Mosca, su richiesta del presidente della Repubblica. Si viene a sapere che gli operai, e i congressisti a loro nome, avevano minacciato la resistenza attiva, non più passiva, se Dubcek, Smrkovsky e gli altri non fossero stati liberati. Svoboda era partito per il Cremlino con queste credenziali. Un'arma fortissima, decisiva: il partito legale, la classe operaia, le milizie popolari armate avevano salvato la vita ai loro dirigenti; se non fossero tornati scoppiava l'insurrezione. Adesso si comprende perché Dubcek non è più un « traditore ». Ma allo stesso modo Dubcek non tradirà questi operai comunisti, di cui ha assunto la guida prendendo personalmente la direzione delle milizie popolari: lo fa per calmare gli animi e controllare la situazione, ma conquista un ulteriore punto di forza.

Parlamento e partito. L'Assemblea nazionale, il parlamento di cui Smrkovsky è presidente, ha subito definito illegale con voto unanime l'occupazione della Cecoslovacchia (eppure c'erano, dentro, anche i deputati conservatori).

Il partito si riunisce domenica 1° settembre, a palazzo Hradcany, residenza di Svoboda. Ci sono il vecchio comitato centrale, il nuovo eletto dal congresso clandestino e quello del PC slovacco, dove il progressista Husak (dieci anni di galera sotto lo stalinismo) è stato nominato segretario al posto del conservatore Bilak.

I diversi comitati centrali vengono fusi assieme, e il nuovo *presidium*, di 21 membri, è una sfida ai sovietici. Dubcek è rieletto segretario, e con lui Smrkovsky, Svoboda, Cernik, e una maggioranza di progressisti. Dei conservatori veri si salva soltanto Bilak,

PRAGA: *il giorno dell'invasione*

perché Husak lo ha difeso dall'accusa di aver invocato l'intervento delle truppe sovietiche. Anche gli altri conservatori si difendono, e negano di aver mai chiesto l'intervento straniero: la loro parola non basta, e Kolder, Svestka, Barbirek restano fuori. Indra, che nelle prime ore i sovietici hanno presentato come il capo del nuovo « governo operaio » (mentre arrestavano i dirigenti legali), non compare alla riunione, e sembra sia tuttora a Mosca, di riserva se dovranno destituire e incarcerare tutti quanti. I progressisti sono costretti a sacrificare Kriegel, presidente del Fronte nazionale, perché i sovietici sospettano la creazione di altri partiti. Viene anche sacrificato Cisar dalla segreteria, perché s'era pronunciato contro la « dittatura del proletariato ». E tuttavia il proletariato sta dando una risposta ai sovietici quale, certo, non si aspettavano.

Il partigiano Dubcek. Il Cremlino contava sullo sfasciamento del partito comunista cecoslovacco, tramite gli accordi-capestro dell'occupazione militare e del ripristino della censura. Calcolava di spezzare per sempre la fiducia della nazione in Dubcek e negli altri interlocutori-prigionieri di Mosca, ridotti al ruolo di marionette senza spina dorsale. Invece questa gente ha ancora spina dorsale, perché è la classe operaia a fornirgliela.

Gli operai della « CKD » votano una risoluzione durissima: condanna del-

l'« imperialismo » russo, perché Mosca agisce soltanto in base ai suoi interessi di grande potenza; l'Unione Sovietica, dicono, « non è più la patria del socialismo »; « uomini d'onore e democratici, continuiamo a restare uniti e a combattere come abbiamo fatto sinora, non permettiamo la liquidazione delle nostre istituzioni democratiche, non abbandoniamo il partito comunista, e coloro che lo potranno facciano di tutto per rimanere nella milizia popolare »; « contro tutto ciò che è sovietico dovremo rimanere passivi, ignoriamo tutto ciò che è sovietico, viva il socialismo! ».

La parola d'ordine è ancora la resistenza passiva, ma gli occupanti debbono fare bene attenzione a non colpire Dubcek, Smrkovsky, il presidente Svoboda e Cernik, e tutti gli altri. La minaccia di combattere è esplicita.

A Mosca non possono che raccogliere la sfida o lasciarla cadere. Lunedì 2 settembre, verso sera, le *Isvestia* pubblicano un articolo del vecchio maresciallo Koniev, che liberò Praga dai nazisti, mentre Smrkovsky aveva già in mano la città con i partigiani. Koniev scopre che Svoboda fu un grande combattente, un vero patriota. Soprattutto ricorda che « al di là dei Carpazi », in Slovacchia, combattevano, nelle file partigiane, Husak e « un ragazzo ancora giovanissimo », Dubcek. Siamo già lontani dall'accusa di « tradimento e perfidia » rivolta a Dubcek dalla *Pravda*.

Koniev aggiunge che « il pugno non può nulla contro il carro armato », riferendosi alle reazioni della folla all'arrivo dei mezzi corazzati sovietici. « Sarebbe anti-scientifico ». Forse il maresciallo ha ragione. Ma che cos'è « scientifico » nella situazione che si è creata a Praga e in tutta la Cecoslovacchia? La caduta di Brezhnev? Potrebbe essere una soluzione.

Aveva ragione Smrkovsky? « Forse avranno delle difficoltà politiche... Non dovevamo lasciare inesplorata questa via d'uscita ». Gli occhi si puntano in direzione di Mosca, in attesa di una risposta.

LUCIANO VASCONI ■

KOSSIGHIN CONTRO BREZHNEV

BREZHNEV E KOSSIGHIN

Lunedì 2 settembre a Mosca succedono cose strane. Molte auto arrivano al Cremlino, e ha tutta l'aria di essere in corso una riunione di emergenza del comitato centrale del partito. Allarme nelle redazioni dei giornali. La volta scorsa, il 20 agosto, simili preparativi segnarono l'invasione della Cecoslovacchia. A chi tocca ora? Alla Romania? Alla Jugoslavia? Si è messo in moto un meccanismo inarrestabile?

L'incidente della Tass. Per la prima volta nella storia non priva di colpi di scena dell'Unione Sovietica la *Tass*, in serata, comincia a diffondere un comunicato di accusa alla Jugoslavia, ma, dopo poche righe, la trasmissione viene sospesa e la « notizia numero 13 » viene annullata. Non era una notizia qualsiasi, e neppure una nota polemica di carattere ordinario. Si trattava di un comunicato ufficiale a nome dello ufficio politico del PCUS e del governo sovietico. Diceva, in parole povere, che la Jugoslavia aveva aiutato la « controrivoluzione » in Cecoslovacchia, e, di conseguenza, era anch'essa « controrivoluzionaria ». Ma la scomunica viene bloccata, e la *Tass* chiude il notiziario del 2 settembre augurando a tutti, cortesemente, la buona notte.

Sono ben pochi i « cremlinologi » che avvertono la stranezza. O erano andati a dormire, o sono degli esperti fasulli.

E' piuttosto facile ricostruire l'antefatto: Brezhnev ha cercato di mettere l'ufficio politico e il governo di fronte al fatto compiuto, ma gli è andata male, almeno sul momento. Evidentemente c'è qualcosa in pentola, ed è logico pensare che i moderati del Cremlino — Kossighin in testa — abbiano bloccato *in extremis* una bolla di scomunica che poteva avere conseguenze non solo « ideologiche ».

PRAGA: *il palazzo del governo*

« Fonti autorevoli », a Mosca, negano in nottata che vi sia stata una riunione del CC del partito, ma il « vuoto di credibilità » non è più solo faccenda americana. Dopo gli abbracci di Cierna e di Bratislava, seguiti dall'invasione della Cecoslovacchia, è quanto meno lecito dubitare.

Belgrado e Bucarest. Il sospetto che qualcuno al Cremlino voglia continuare il dialogo « fraterno » con i comunisti dissidenti alla maniera cecoslovacca è presente fin dai giorni immediatamente successivi al 20 agosto notte.

Prima si è temuto un attacco alla Romania, ma Ceausescu, a parte le misure di vigilanza, cerca di attenuare la polemica, di sdrammatizzare la crisi. Ceausescu è più esposto perché aderisce al patto di Varsavia (Tito no) ma rifiuta l'integrazione delle forze armate. Sembra che i sovietici gli abbiano chiesto di ospitare, in Romania, manovre militari congiunte, e in Cecoslovacchia la faccenda cominciò proprio in quel modo.

Poi arriva Johnson a darsi l'aria di « proteggere » l'indipendenza est-europea. E' una finta classica, perché la divisione del mondo in sfere d'influenza — da Yalta in poi — funziona. Tuttavia i sovietici si premurano di rassicurare Johnson. Gli mandano anche le scuse per i soldati sovietici che avevano colto alcune mele nei giardini della ambasciata americana di Praga. Non sentono il bisogno di scusarsi con Svoboda, ma con Johnson sì.

Poi, di colpo, l'attenzione si sposta a Belgrado. Tito ha incontrato l'ambasciatore sovietico Benediktov (che a Nuova Delhi si fece scappare Svetlana Stalin), e gli ha risposto in male parole ricevendo una nota di protesta per aver ospitato alcuni ministri esuli da Praga. E' questo incidente che spinge Brezhnev a caricare la dose, ma quelli della *Tass* sono andati a dormire su ordine superiore proprio quando la faccenda veniva complicandosi.

Il 3 settembre, martedì, si ha notizia che la sera prima Tito ha riunito a Brioni l'esecutivo della Lega comunista jugoslava. Riserbo assoluto, ma si ha conferma che la vigilanza alle frontiere magiare e bulgare è stata rafforzata. I rapporti Mosca-Belgrado, ammette una fonte jugoslava, sono peggiorati proprio nelle ultime 48 ore (il 2 e il 3 settembre).

A Mosca, a quanto pare, dopo il CC si riunisce l'ufficio politico. Devono litigare piuttosto duramente, ma non non hanno interesse a terremotare in questo momento il vertice sovietico, impegnati, come sono, a far da gendarmi a Praga e a premere su Belgrado e Bucarest.

Brezhnev e i mongoli. Il 3 settembre Brezhnev riceve al Cremlino, in pompa magna, il mongolo Tsedenbal. « Totale identità di vedute ». Da uno Stato ridotto a colonia era ovvio, specie dopo le epurazioni a carico dei filo-cinesi (se n'era occupato Scelepin, che adesso sembra fare la fronda al Cremlino).

Ma Brezhnev ha ben altri guai. Anche i « quattro » fedeli (Germania est, Polonia, Ungheria e Bulgaria) non sembrano entusiasti dell'operazione Praga. Questo vale, soprattutto, per i polacchi e per gli ungheresi. A Varsavia sono circolati manifesti clandestini contro lo intervento, e gli autonomisti di Moczar hanno buone carte per accusare Gomulka di aver dimenticato l'Ottobre '56. A Budapest hanno aderito di malavoglia, dopo aver espresso simpatia per il « nuovo corso » cecoslovacco, e avevano cercato di mediare il contrasto. D'altra parte a Sofia è di pochi anni fa un tentativo, fallito, di liquidare lo stalinista Zhivkov. E, quanto alla Germania orientale, non tutto va liscio in fatto di disciplina teutonica. Non è escluso che Brezhnev si sia addirittura spaventato quando Ulbricht aveva lanciato l'idea di un incontro fra i ministri dell'economia di Bonn e Berlino est, tornato da Karlovy Vary dove aveva parlato con Dubcek.

Sul piano politico, dopo aver mostrato i carri armati a Praga, per Brezhnev è una bancarotta.

Andropov e Yepiscev. Brezhnev ha due consiglieri in posti chiavi: Andropov, che dai rapporti con i PC al potere è passato alla KGB (la polizia segreta o servizi di sicurezza, e il trapasso d'incarico fu piuttosto simbolico), membro candidato dell'ufficio politico; e Yepiscev, capo del dipartimento politico delle forze armate, l'uomo che in aprile, secondo le indiscrezioni, aveva garantito la preparazione della Armata Rossa per « ripulire » la Cecoslovacchia. Brezhnev ha pure affidato a Katuscev, un suo fedele, i rapporti con i PC al potere, a quanto pare togliendone il controllo a Suslov.

Brezhnev ha certamente sostenitori più importanti in seno all'ufficio politico (forse Kirilenko, Podgorni, Scelest, Polianski, tutto il gruppo ucraino, e Pelsce, anche se non è detto che tutti siano degli esecutori). A parte questi sei, sugli undici membri effettivi del *politburo,* gli altri cinque potrebbero essere, per una ragione o per l'altra, all'opposizione: Kossighin è moderato, Suslov pensa a non fracassare tutto, Scelepin è un'incognita per tutti, Mazurov e Voronov sono amministratori e forse non desiderano avventure. In ogni caso non si può entrare nella testa di questi personaggi, e rimangono semplici ipotesi. Polianski, tanto per fare un esempio, se s'arrabbia con Kossighin perché vorrebbe più fondi per l'agricoltura, settore di sua competenza, non è detto sia allineato in tutto e per tutto con il segretario del partito.

Ma Andropov e Yepiscev sono in posti chiave pericolosi in casi di emergenza. Il primo controlla i servizi informativi, e non sono pochi quanti attribuiscono a errate valutazioni di tali servizi una notevole corresponsabilità nella disastrosa decisione di intervenire in Cecoslovacchia. Yepiscev, in quanto « commissario politico capo », conta più del ministro della difesa, e Brezhnev aveva mantenuto direttamente i contatti, in periodo krusciovianо, tra partito ed esercito. Perciò si fida di questi personaggi, autoritari per vocazione o per incarico, e rischia di decidere alle spalle della direzione collegiale.

Il tarlo burocratico. Se si unisce, a questi settori delicati di carattere operativo, la burocrazia dell'apparato politico — di cui abbiamo parlato la volta scorsa tentando di illustrare le ragioni essenzialmente interne dell'ostilità sovietica al « nuovo corso » di Praga — si ha un quadro preoccupante del modo come a Mosca viene esercitato il potere. E le conseguenze si sono viste, e potrebbero allargarsi.

La coscienza che il potere non può essere una prerogativa insindacabile di simili apparati va conquistando proseliti anche nel mondo comunista che rifiuta l'anti-sovietismo. Nel CC comunista italiano alcuni interventi hanno sottolineato che forse è il caso di ripensare, o di vedere da un diverso angolo, l'esperienza cinese, per quel che concerne la lotta anti-burocratica. E' un segno indicativo.

Riccardo Lombardi, per la sinistra socialista del PSU, ha trovato uno *slogan* felice: appoggiare « l'altra Russia », come i democratici appoggiano « l'altra America », quella dei pacifisti.

« L'altra Russia ». Non ho idea se i comunisti possano, diciamo così, indignarsi per questo modo lombardiano di mettere « sullo stesso piano » America e Unione Sovietica. Ma forse sono passati i tempi in cui Terracini veniva censurato da Togliatti per simili « eresie ». In ogni caso il modo di Lombardi di affrontare la questione è corretto proprio perché l'esponente socialista non cade nell'anti-sovietismo, nella polemica indiscriminata, e ha ben presenti le differenze che intercorrono fra lo imperialismo americano e lo sciovinismo di grande potenza dell'Unione Sovietica (volendo usare espressioni correnti anche nella terminologia comunista). Si tratta di essere solidali con il popolo sovietico, con gli ideali dello Ottobre '17, con i dirigenti che di questo popolo e di quella tradizione siano espressione viva e non mummie burocratiche. Solidali, come diceva Lombardi, verso una classe operaia frustrata e privata del diritto di controllare la gestione politica ed economica; solidali verso gli intellettuali di sinistra discriminati e censurati dall'apparato opprimente della burocrazia.

Questo atteggiamento, nei confronti dell'URSS e della sua rivoluzione, implica, come aggiungeva Lombardi, l'isolamento dei neo-stalinisti, perché non infliggano altri colpi mortali alla causa socialista e al movimento operaio internazionale.

L. Va. ■

PARIGI: *solidarietà per i cecoslovacchi*

SINISTRA FRANCESE

il secondo colpo

Parigi, settembre

Dopo la pesante sconfitta elettorale di giugno la sinistra francese provava il bisogno di riprendere fiato: la crisi cecoslovacca non gliene ha lasciato il tempo.

Dalla presa di posizione del partito comunista dipendeva evidentemente la sorte della coalizione formata nell'autunno 1965 in occasione dell'elezione presidenziale. I fautori della coalizione respirarono quando appresero nella mattinata del 21 agosto che l'ufficio politico disapprovava l'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia. La sconfessione salvava l'unità della sinistra. Per la prima volta nella sua storia, il partito comunista francese si staccava dalla politica sovietica: era dunque possibile considerarlo come una forza politica autonoma e decidere di costruire con esso un nuovo tipo di democrazia.

La risoluzione votata l'indomani dal Comitato centrale attenuò un poco lo effetto del primo comunicato dell'ufficio politico. Pur continuando a disapprovare l'iniziativa sovietica, i comunisti francesi tenevano in effetti a ricordare le ragioni che avrebbero potuto giustificarla, tra le quali l'insufficienza della « risposta » opposta dal partito cecoslovacco allo sviluppo di tendenze « antisocialiste ». La risoluzione terminava con una riconferma dei tradizionali legami d'amicizia tra il partito comunista francese e il partito comunista dell'URSS.

MITTERRAND

Il testo della risoluzione rifletteva incontestabilmente lo stato d'animo della maggioranza dei membri del Comitato centrale. Infatti Waldeck Rochet aveva ottenuto la sconfessione grazie a circostanze completamente eccezionali. Avvertito dall'Ambasciata Sovietica nella notte tra il 20 e il 21 agosto, mentre si trovava in vacanza nel suo paese di Bourgogne (era la prima volta che non passava l'estate in Unione Sovietica), si recò subito a Parigi e convocò l'ufficio politico per le ore 9. Egli sapeva che un certo numero di membri della direzione del partito non avrebbero potuto essere presenti, e in particolare Jeannette Veermersch e Raymond Guyot che era- →

no ancora a Mosca. Il comunicato preparato dal segretario generale del partito fu così adottato senza troppe difficoltà. Le cose andarono diversamente all'indomani perché tutti gli assenti avevano avuto il tempo di rientrare a Parigi.

I fautori della linea sovietica non potevano rimettere in discussione la posizione presa dall'ufficio politico: si sarebbe scatenata una crisi nel partito. Ma potevano imporre un ripiegamento ed è quello che hanno fatto. E, fatto molto significativo, i quattro dirigenti incaricati di esporre alla stampa la posizione del partito appartenevano tutti alla tendenza « dura »: Gaston Plissonnier, Raymond Guyot, Etienne Fajon, Georges Marchais.

I fautori della tendenza « liberale » tentarono di reagire: il redattore capo dell'*Humanité,* René Andrieu, rese omaggio nel suo editoriale al coraggio e al sangue freddo dei Cecoslovacchi. Roger Garaudy andò ancora più lontano e denunciando, in una intervista all'agenzia CTK, il ritiro dello stalinismo che si stava verificando in URSS, esprimeva l'augurio che i dirigenti responsabili dei drammatici avvenimenti si dimettessero. La risposta del clan filosovietico fu brutale: pretese e ottenne dall'ufficio politico la pubblica sconfessione della presa di posizione di Garaudy, che costituiva, secondo il comunicato, « una inammissibile ingerenza nella politica di un partito fratello ».

De Gaulle e Gomulka

Il gioco di Guy Mollet. Questi continui cambiamenti di rotta (e anche il rifiuto di un'azione comune con il partito comunista italiano) hanno fatto cattiva impressione sulla sinistra non comunista. Tuttavia un uomo venne in soccorso della direzione del PCF e affermò a più riprese che non vi era la minima differenza tra il comunicato dell'ufficio politico e la risoluzione del comitato centrale e bisognava quindi felicitarsi dell'evoluzione dei comunisti francesi. Quest'uomo si chiama Guy Mollet.

Il segretario generale della SFIO è stato come si sa per lunghi anni un accanito avversario di tutto ciò che potesse implicare un'intesa o un'alleanza con il partito comunista. Se egli adotta oggi una posizione completamente differente è perché vede crescere in seno alla Federazione della Sinistra Democratica e Socialista tendenze favorevoli ad un ritorno al «centrismo» e sa che la vittoria di queste tendenze porterebbe con sé il suo allontanamento dalla direzione della SFIO e, per conseguenza, dalla Federazione. Dopo la disfatta elettorale di giugno, la maggioranza dei radicali è decisa a provocare la rottura dell'alleanza comunista. Se non ci riusciranno, essi se ne andranno: assistono ancora alle riunioni della Federazione ma sono già sul piede di partenza. Gaston Defferre e i suoi amici cercano di trattenerli lasciando loro intravvedere la possibilità di un rovesciamento della maggioranza; essi contano molto sull'ostilità che François Mitterrand incontra ormai presso molti dirigenti della SFIO.

Il piano dei neo-centristi è il seguente: come prima tappa si esigono le dimissioni di Mitterrand e si provoca così la partenza dei militanti della Convenzione delle Istituzioni Repubblicane (l'organizzazione di Mitterrand); poi si propone la presidenza a Gaston Defferre o a un altro leader favorevole al centro-sinistra; Mollet dovrà piegarsi o sparire. In capo a un certo tempo si prenderanno contatti con il Centro Democratico di Duhamel e di Lecanuet e con gli amici di Giscard d'Estaing, in vista della costituzione di un fronte democratico che apparirebbe la « vera alternativa » al gollismo.

Sentendosi minacciato, Guy Mollet ha deciso di allearsi a François Mitterrand e di battere in velocità i suoi avversari. In settembre inizierà una campagna per una immediata fusione delle differenti « famiglie » della Federazione. In questo modo obbligherà i radicali ad andarsene. Poi manovrerà la rete di amicizie e clientele che ha costituito nella SFIO per battere, ancora una volta, Gaston Defferre. La Federazione cesserà allora di esistere per dar luogo ad un nuovo partito socialista.

Guy Mollet si trova, per le lotte interne e per le minacce di scissione, in una situazione simile a quella in cui si trovava Pietro Nenni una ventina di anni fa. Ogni passo verso il centro significa la sua fine. Deve giovare la carta del Fronte Popolare, cioè deve appoggiarsi sul partito comunista, il quale deve beninteso apparire come un partner onorevole.

Giocando in modo tempistico il segretario generale della SFIO spera non solo di vincere la coalizione eteroclita dei suoi avversari ma di prendere definitivamente il sopravvento su François Mitterrand. Duramente colpito da un'ondata di impopolarità che sfiora talvolta l'ingiustizia, questi ha reagito molto debolmente agli ultimi avvenimenti e ha lasciato a Guy Mollet la cura di distribuire certificati di buona condotta ai leader comunisti. Per questi ultimi il segretario generale della SFIO figura di nuovo come il capo della sinistra non comunista. Ciò non può dispiacere loro, vista la loro preferenza per la socialdemocrazia classica rispetto ad ogni nuova tendenza che si affermi all'interno della sinistra.

Il rilancio economico. Il partito più rappresentativo di queste nuove tendenze, il PSU, ha tenuto dal 29 agosto al 1 settembre un seminario di studi dedicato all'esame della situazione creatasi in seguito agli avvenimenti di maggio e allo scacco elettorale di giugno.

Una parte importante del dibattito

WALDECK ROCHET

ha riguardato l'analisi delle forze sociali che si trovavano all'avanguardia del movimento di maggio: studenti, giovani lavoratori, tecnici e operai qualificati. Questi differenti elementi sfuggono oggi all'influenza del partito comunista, che tende sempre di più a diventare l'espressione della classe operaia tradizionale e di una parte non trascurabile della piccola borghesia. Ciò spiega sia la lentezza della sua evoluzione che il carattere conservatore della sua politica. Il PSU ritiene che i rapporti con il partito comunista peggioreranno ancora di più nei prossimi mesi. Le polemiche riguarderanno non soltanto la valutazione degli avvenimenti cecoslovacchi ma anche e soprattutto l'azione da condurre contro il gollismo e la sua politica economica e sociale.

Gli esperti economici e i sindacalisti che partecipavano al seminario hanno a lungo parlato delle conseguenze degli accordi firmati a maggio e giugno con il governo e le organizzazioni padronali. Questi accordi prevedevano, come si sa, un aumento molto sensibile dei salari minimi (35%) e un rialzo notevole dell'insieme delle rimunerazioni (dal 10 al 12%). Numerosi osservatori pensavano che i rialzi avrebbero provocato un fenomeno inflazionistico molto vigoroso e avrebbero handicappato gravemente l'economia francese. Invece fino ad oggi il movimento dei prezzi è stato relativamente limitato e si sta avviando un netto rilancio della produzione. L'aumento massiccio del potere di acquisto dei salariati sembra portare con sé, almeno in una prima fase, un nuovo boom economico.

Resta da vedere come il padronato francese potrà, a medio termine, ristabilire l'equilibrio, rotto a suo danno, tra i salari e i profitti. Tre ipotesi possono teoricamente essere prospettate. La prima è quella dell'inflazione: il rialzo dei prezzi annullerebbe il rialzo dei salari. Per il momento questa ipotesi sembrerebbe da scartare. Un'altra soluzione consisterebbe nel far pagare alle classi medie o più esattamente agli strati medi situati tra la produzione e la distribuzione il prezzo dell'operazione. Per ricostituire un margine di profitto sufficiente si ridurrebbero i guadagni realizzati da questi strati più o meno parassitari. Ma questo comporterebbe conseguenze politiche pericolose per il regime. Così per il momento il governo e gli ambienti finanziari sembrano volersi arrestare ad una terza ipotesi: si tratta di approfittare delle circostanze per procedere ad un ammodernamento radicale dell'apparato della produzione nazionale. Uno dei principali inconvenienti di questa politica è che essa rischia di provocare un aggravamento e non un riassorbimento della disoccupazione.

Se tale è tuttavia la strada scelta, nuovi problemi si porranno al movimento operaio, problemi difficili da risolvere con la tattica classica, particolarmente cara ai comunisti.

L'offensiva gollista. La situazione è tanto più difficile per l'opposizione, in quanto il governo intende legare la sua politica economica alla realizzazione di una serie di riforme che gli elementi innovatori della sinistra non avevano cessato di reclamare: riforma universitaria, riforma regionale, partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende e soppressione del Senato. (Ricordiamo che il Senato in Francia è eletto da collegi di notabili e non per suffragio universale. La rappresentanza delle campagne è molto più forte di quella delle città. Di qui la predominanza delle tendenze conservatrici).

Va da sé che il contenuto che sarà dato a queste riforme non coinciderà con quello progettato da una parte della sinistra. Ma almeno in due campi — l'Università e le regioni — i progetti dei ministri gollisti e quelli della sinistra riformatrice vanno nella stessa direzione. Le università devono diventare autonome e si istituiranno consigli paritetici di professori e studenti. Saranno creati consigli regionali che saranno dotati di mezzi finanziari notevoli.

Queste sono le intenzioni proclamate, che hanno provocato vive reazioni all'interno della maggioranza gollista. Molti parlamentari ritengono notoriamente che M. Edgar Faure, ministro dell'Educazione nazionale, fa il gioco degli « estremisti ». I gruppi di professori conservatori minacciano di fare sciopero per impedire che la riforma venga alla luce. Non è dunque sicuro che la politica scelta dal generale De Gaulle all'indomani degli avvenimenti di maggio, e che consiste nel « rubare » alla sinistra una parte del suo programma appoggiandosi su una maggioranza reazionaria, possa realmente essere attuata.

Le maggiori resistenze si manifestano naturalmente nel campo della partecipazione alla gestione. Una frazione del padronato, sensibilizzata dai metodi del « managerialismo » americano, è senza dubbio pronta a favorire un certo decentramento delle decisioni e a sforzarsi di dare maggiori informazioni al personale; facendo questo mira soprattuto a recuperare i quadri e i tecnici che potevano essere stati sedotti dall'aspetto « gestorio » del movimento di maggio. Ma il padronato tradizionale non vede le cose nello stesso modo. Il padronato è preoccupato prima di tutto di ristabilire la sua autorità e non esita per questo a mettersi sulla strada della repressione: alcuni militanti sindacalisti sono già stati licenziati, soprattutto nelle piccole imprese. E questo non è davvero un clima molto favorevole per realizzare la famosa « partecipazione ».

La sinistra potrebbe senza dubbio mettere a profitto queste contraddizioni, ma dovrebbe avere una politica comune e obiettivi precisi. Invece appare ancora divisa su molti problemi. La sua tendenza sarebbe quindi di rigettare in blocco tutti i progetti di riforma senza opporre dei contro-progetti. Il grosso delle sue forze si accontenterà verosimilmente di dar battaglia nelle retroguardie... fino al momento in cui le contraddizioni del gollismo diventeranno troppo forti o una nuova esplosione dei giovani non la forzerà ad agire.

GILLES MARTINET ■

JUGOSLAVIA

la paura di yalta

Belgrado, settembre. Nonostante il sollievo provocato dalle indiscrezioni sull'incontro tra l'ambasciatore sovietico a Washington e il presidente degli Stati Uniti, aumenta qui a Belgrado la sensazione di trovarsi di fronte, fatte le debite proporzioni, a una nuova Yalta « edizione '68 ». Quali che siano stati i motivi che hanno portato Johnson a fare le note dichiarazioni, le possibilità d'invasione sia della Romania che della Jugoslavia non godevano molto credito nella capitale jugoslava, anche se i due paesi — come è stato ampiamente sottolineato — hanno preso le « necessarie precauzioni ». Resta comunque al centro dei commenti degli osservatori l'insieme dei rapporti della Jugoslavia e della Romania con gli altri paesi socialisti e soprattutto con coloro che sono stati i protagonisti della crisi cecoslovacca.

Contrasti profondi. Com'è noto, una delle tante conseguenze dell'occupazione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia è stata un riacutizzarsi della polemica nei confronti delle posizioni rumene e jugoslave, non solo in merito alla loro solidarietà col popolo e la Direzione del Partito comunista cecoslovacco, ma anche alla politica estera e alla via di sviluppo al socialismo di questi due paesi. Va messa in rilievo una certa « divisione del lavoro » avvenuta in questi giorni, divisione che ha visto l'Ungheria riprendere la polemica nei confronti della Romania partendo da considerazioni nazionali, quali la richiesta della riconsiderazione dello status giuridico della Transilvania, regione rumena in cui vive una minoranza ungherese di circa 3 milioni di persone. La polemica su questa questione non costituisce una novità nelle relazioni tra i due paesi, ma non è un caso che essa si sia riacutizzata dopo l'occupazione di Praga fino ad investire l'insieme delle scelte interne ed internazionali che la Romania ha compiuto dal giorno in cui prese le distanze dall'Unione Sovietica. Anche per ciò che concerne la Jugoslavia una polemica, che era sembrata a febbraio e a marzo artificiosa, quale quella che le riviste storiche bulgare avevano aperto sulla « questione macedone », è ripresa con violenza in questi giorni quasi a significare che anche in questo caso la riconsiderazione dell'assetto territoriale di alcuni paesi socialisti da parte di altri evidenzia contrasti di natura ben più profonda e soprattutto divergenze sui modi e i tempi della costruzione del socialismo.

Ma in concreto fino a che punto l'attuale crisi ha turbato i rapporti tra l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti del Patto di Varsavia con la Jugoslavia e la Romania? Possiamo dire che per ora la polemica giornalistica e politica in corso tra l'URSS e la Jugoslavia non ha inciso sull'insieme dei rapporti economici e culturali che questi due paesi intrattengono. La cosa non è secondaria proprio perché l'interscambio economico tra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia rappresenta nel suo insieme un valore di 300 milioni di dollari e, soprattutto per la Jugoslavia, esso è estremamente importante perché il partner sovietico è il primo dei paesi importatori dei prodotti jugoslavi con la bilancia nettamente favorevole da molti anni alla Jugoslavia. A dimostrazione di tutto ciò sta l'apertura della mostra dei prodotti jugoslavi di largo consumo avvenuta al Palazzo d'Inverno di Leningrado e la conclusione progressiva del rinnovo degli accordi commerciali tra i due paesi. Quindi, per ora, e lo confermano dichiarazioni e commenti ufficiali, nessuna pressione di natura economica si è avuta come conseguenza diretta delle posizioni della Jugoslavia sulla crisi cecoslovacca.

Per la Romania la situazione è diversa. A differenza della Jugoslavia, essa fa parte del Patto di Varsavia e il processo di autonomia politica ed economica è relativamente recente. Va ricordato a questo proposito che il 65 per cento del commercio e dell'interscambio rumeno è diretto ancora ai mercati sovietici. Comunque gli elementi a nostra conoscenza non ci permettono di smentire o confermare l'esistenza di pressioni di diversa natura nei confronti della Romania. Va sottolineato che si è prodotta in questi giorni una profonda modificazione nel tono e nel contenuto dei commenti della stampa e dei dirigenti politici rumeni nei confronti della crisi e delle conseguenze della situazione cecoslovacca. Sulla base di alcune indiscrezioni filtrate qui a Belgrado sarebbe intervenuto un accordo tra i dirigenti rumeni e quelli sovietici che porterebbe la Romania ad aumentare il suo impegno nel Patto di Varsavia e nel COMECON ricevendone, come contropartita, il rispetto della sua sovranità e della sua indipendenza e l'assicurazione che nei

BRIONI: *la pesca di Tito*

GUATEMALA

la risposta dei mitra

Soltanto nel 1967, a sentire l'**Economist**, la guerra civile è costata al Guatemala un buon migliaio di vite umane. Per quel che riguarda l'anno in corso non c'è niente che faccia sperare in un bilancio più positivo: la catena della violenza, iniziata per quel che riguarda l'attività delle F.A.R. (forze armate ribelli) con l'uccisione del capo della missione militare USA col. John Webber, si è ora saldata, il 28 agosto, con la raffica di mitra che ha fatto passare al mondo dei più l'ambasciatore nordamericano John Gordon Mein. Si tratta del primo rappresentante diplomatico di rango della Casa Bianca caduto nell'esercizio delle proprie funzioni; i portavoce della guerriglia perciò non hanno voluto perder tempo ad attribuirsi la paternità dell'impresa.

Stava per recarsi all'ambasciata quando la sua macchina è stata bloccata fra una automobile e un camion messo di traverso sulla strada. « Volevamo prenderlo per farlo oggetto di scambio con alcuni nostri compagni caduti in mano alla polizia — hanno detto quelli delle F.A.R. — ma lui ha aperto lo sportello posteriore della limousine cercando di filarsela, così gli abbiamo sparato addosso ».

Al presidente guatemalteco, il « liberale » Julio Mendez Montenegro, non è rimasto che presentare le più calde scuse ai protettori americani ed aprire un'inchiesta dopo aver sospeso per l'ennesima volta le garanzie costituzionali. In precedenza nel paese lo stato d'assedio era durato dal mese di gennaio a quello di giugno; si può dire che non c'è stata pace però dal primo giorno che l'attuale amministrazione

prossimi mesi nessuna manovra delle truppe del Patto di Varsavia sarà compiuto in territorio rumeno.

Ritorno a Yalta. La sensazione è comunque che, per i prossimi giorni, non c'è da attendersi alcuna iniziativa di qualsiasi natura nei confronti di questi due paesi socialisti. La cosa trova conferma nel fatto che alcune indiscrezioni autorevoli sul colloquio avvenuto tra Tito e l'ambasciatore sovietico a Belgrado confermano che nessun ultimatum sarebbe stato rivolto né alla Romania né alla Jugoslavia ma che, paradossalmente, il « duro » nei colloqui sarebbe stato proprio il presidente Tito che avrebbe rimproverato, attraverso l'ambasciatore, all'Unione Sovietica di aver dato, con l'aggressione alla Cecoslovacchia, un duro colpo alle prospettive e alle possibilità di sviluppo del movimento comunista e progressista mondiale. Nonostante che la polemica sulla stampa continui e si distinguano in esso gli organi dei partiti comunisti polacco e bulgaro, Belgrado è ottimista almeno per quel che concerne i suoi rapporti economici con l'Unione Sovietica, e considera sia la polemica bulgara sulla « questione macedone » sia la polemica ungherese nei confronti dei rumeni sulla « Transilvania » strumentali e tese a ribadire che, quali saranno le conclusioni di tutta l'attuale crisi dei rapporti nei paesi socialisti, la politica e le vie di sviluppo al socialismo della Romania e della Jugoslavia non sono gradite ai gruppi dirigenti della Polonia, Bulgaria, Unione Sovietica e della Repubblica Democratica Tedesca. Per concludere, ciò che qui viene considerato negativo, e lo aveva già indicato la risoluzione del Comitato Centrale della Lega dei comunisti jugoslavi e la valorizzazione delle posizioni governative francesi, è la sensazione che, come abbiamo detto all'inizio, lo spirito di Yalta è più che mai vivo nella politica sovietica ed americana. Questo di fatto contribuisce a riaffermare che la politica dei blocchi, nonostante una attenuazione dello spirito della guerra fredda, è purtroppo ancora in auge e che il movimento progressista internazionale deve fare ancora oggi i conti con questa realtà che credeva facesse ormai parte della storia.

FRANCO PETRONE ■

« costituzionalista » si è insediata al potere, all'inizio dell'estate del 1966. « Dicono che il Guatemala s'incammina verso la guerra civile. Io credo che nella guerra civile ci siamo già — aveva dichiarato ad un giornalista messicano sul finire dell'anno scorso il vicepresidente Marroquin Rojas — una guerra che non conosce trincee.. ».

Così lontano da Dio e tanto vicino all'America.. questa definizione del Messico è ancora più calzante per un paese come il Guatemala che è la più settentrionale delle repubbliche centro-americane. Quattro milioni e mezzo di abitanti con un terzo abbondante di indios, discendenti dalle antiche popolazioni **maya**, occupano i 110.000 chilometri quadrati strategicamente più importanti dell'America Latina, di fronte a Cuba ed alle isole caraibiche. Non esiste industria e zucchero, caffé e cotone rappresentano l'ottanta per cento della produzione agricola dopo che l'**United Fruits** si è praticamente disinteressata della coltivazione delle banane diventata poco redditizia in seguito all'intenso sfruttamento del suolo.

Secondo le statistiche il reddito medio dei cittadini è inferiore di venticinque volte rispetto a quello nordamericano; un dato che diventa più drammatico se si tien conto del pugno di famiglie che vive regalmente nelle proprie dimore-fortezza, il 2,1% di proprietari cui appartiene il 73% delle migliori terre. Secondo il prof. Arias de Blois, decano dell'università San Carlos della capitale, solo il 3,4% degli uomini e l'1,8% delle donne portano calzature e circa il 90% degli abitanti beve acqua potabile. Si comprende bene a questo punto come il Guatemala batta il record della mortalità infantile con l'85 per mille, cifra che presso gli indios supera il 117 per mille. Tenendo conto del tasso di crescita demografica (2,23% annuo) l'analfabetismo aumenta: nel 1950 era del 72%, l'anno scorso ha superato l'80%.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale due presidenti riformisti, Arevalo ed Arbenz Guzmann, avevano tentato di elevare il Guatemala dal rango di colonia a quello di nazione indipendente. Quest'ultimo poi si era permesso di trattare da pari a pari con la **United Fruits** espropriandola di 85.000 ettari di terreni improduttivi: fu la fine del mondo, « questo invasato esproprierà anche le nostre **fincas** — dissero i latifondisti — se non lo sbattiamo fuori in tempo ».

Fra i padroni della **United Fruits** c'erano i fratelli Dulles, ministro degli Esteri e direttore delle C.I.A.; col loro disinteressato appoggio un gruppo di avventurieri guatemaltechi e di mercenari del Nicaragua comandati dal colonnello Castillo Armas poté « liberare » finalmente il paese nel 1954. Zio Sam fece condizioni particolarmente favorevoli per il pagamento del « debito di onore » contratto dai gorilla: si accontentò di assicurare al cartello petrolifero un sottosuolo di quattro milioni seicentomila ettari (attualmente i pingui giacimenti sono tenuti di riserva in attesa che le Compagnie si decidano a sfruttarli) ed impiantò le basi per quelle « forze speciali » che dovevano egregiamente svolgere il ruolo di gendarmi del subcontinente. Si tratta degli stessi campi che poi servirono per l'addestramento e come basi di partenza degli aggressori anticastristi della Baia dei Porci.

Conosciamo tutti le delizie riservate, da Armas e dagli altri fascisti che gli succedettero in poco più di dieci anni, agli sfortunati cittadini della repubblica centroamericana. Fu quello il regime della corruzione, delle violenze indiscriminate e delle torture elevate a sistema; l'abbozzo di riforma agraria venne naturalmente bloccato e l'inflazione ridusse in condizioni ancora più disperate i **campesinos** e larghi strati delle classi borghesi.

Che cosa si aspettavano i chirurghi nordamericani pronunziatisi, a questo punto, per il trapianto democratico? Mendez Montenegro, è vero, aveva finalmente scalato il potere per mezzo di libere elezioni presentando ai cittadini un programma gradualistico di riforme nel settore agrario e sociale e **Wall Street,** dal canto suo, aveva preannunciato sostanziosi investimenti. Ma c'era il grosso neo dei rapporti con i gorilla guatemaltechi fiduciari del Pentagono: ad essi il Presidente cattolico liberale era stato costretto a garantire l'inamovibilità, praticamente la carta bianca per quel che riguardava la lotta al comunismo (cioè a tutte le forze fautrici del rinnovamento). Il terrorismo di estrema destra era destinato a rinascere dalle proprie ceneri.

« Taglieremo la lingua e la mano sinistra ai nemici del Guatemala », è stata da allora la parola d'ordine di una delle associazioni (non troppo segrete) che raggruppano elementi militari e « bravi » al servizio dei **terratenientes;** la risposta i guerriglieri l'hanno affidata alle canne dei mitra.

D. P. ■

dalla Monthly Review

CHICAGO: *Humphrey e Muskie*

STATI UNITI

la mafia di chicago

Chicago, agosto 1968. La cosa più scoraggiante è pensare che dopo tutto quello che è successo qui a Chicago nelle due Convenzioni che si sono tenute, una di partito nell'Anfiteatro Internazionale, ed una di popolo nelle strade e nei parchi della città, qualcuno, e non solo in America, avrà ancora il coraggio di sfidare il buon senso di tutti tentando di dimostrare che questo americano è un processo democratico, che il « sistema », così com'è, esprime la volontà della base. A Chicago l'America degli stretti circoli di potere ha avuto la meglio sui gruppi dei delegati venuti qui a difendere una causa che credevano moralmente giusta; l'America della violenza, dei fucili, dei gas lacrimogeni e del *Mace* (gas) paralizzante ha avuto la meglio sulle folle dei ragazzi arrivati da ogni parte del paese solo armati di cartelli, di voce e di rabbia. L'America di base, rappresentata da centinaia di delegati selezionati nelle elezioni primarie è stata sconfitta dalle oscure macchinazioni, dalle intimidazioni, dal terrorismo di una struttura di partito guidata dallo spudorato gangsterismo di un *boss* come Daley, sindaco di Chicago, appoggiato compiacentemente da chi avrebbe profittato dei suoi risultati. Il clima di Chicago nei giorni della convenzione è diventato di per sé un'unità di misura cui si potranno paragonare occasioni future.

Humphrey e San Francesco. A Chicago è successo di tutto: nella Convenzione di partito sono state sfidate tutte le regole della procedura parlamentare; delegazioni sono state accreditate i cui membri erano scelti personalmente dai vari governatori o segretari di partito, semplicemente sulla base della loro fedeltà alla politica dell'Amministrazione; mozioni d'ordine sono state rigettate ogni volta che venivano proposte dall'opposizione; microfoni messi fuori uso per togliere la parola ai critici; votazioni dichiarate all'unanimità mentre intere delegazioni fischiavano ed urlavano il loro dissenso; tutte le dimostrazioni proibite, tranne quelle a favore. Nella Convenzione fuori, arresti in massa, permessi di dimostrazione revocati all'ultimo momento, bastonature, irruzioni in abitazioni private fino nel quartier generale di McCarthy al quindicesimo piano dell'Hilton Hotel. Poi, su tutto questo, la voce lagrimosa di Hubert Horatio Humphrey che, come un coccio rotto, ha cantato l'appello all'unità del partito, ha ricucito, a parole, tutte le fratture, ha tentato di calmare gli spiriti e con una retorica da libro *Cuore* sottolineata ad ogni cadenza da una fragorosa battuta dell'orchestra da circo, ha presentato la sua visione del futuro d'America tirando in ballo San Francesco d'Assisi, J.F. Kennedy, Lincoln, Churchill, Bob Kennedy ecc. ecc.

La politica di Johnson degli ultimi quattro anni, criticata a vari livelli in tutto il paese, ripudiata dal voto popolare in tutte le elezioni primarie, ha ottenuto a Chicago la sua riconferma a grande maggioranza di voti. Il johnsonismo ha vinto, stravinto senza compromessi senza concessioni. La piattaforma del partito democratico, approvata dalla convenzione, è stata quella voluta, forse letteralmente dettata, da Johnson e niente è mutato per quanto riguarda il Vietnam, i diritti civili, i problemi urbani ecc. Gli avvenimenti delle ultime settimane, specie la invasione della Cecoslovacchia che ha ombreggiato gran parte dei discorsi dei delegati, e certo tutti quelli dei conservatori, hanno contribuito alla causa dei difensori dell'Amministrazione, ma tutto era ormai deciso da tempo. Era deciso dal 31 marzo, quando Johnson con il famoso discorso si mise da parte, sostanzialmente salvando la sua politica e dando a Humphrey la possibilità di raccontare con una nuova faccia la stessa storia di sempre. Tutto era deciso allora e lo dimostra il fatto che le sconfitte dell'Amministrazione nelle primarie, le varie sconfessioni e le varie critiche non sono, almeno sùl piano della politica di partito e della candidatura per la Presidenza, servite a nulla, perchè più tutto è combiato, più tutto è rimasto come prima. Humphrey ne è la riprova.

La Eleonora di Johnson. Quando George Wallace, il governatore razzista dell'Alabama, non potè nel 1965 ripresentarsi come candidato per lo stesso ufficio a causa di un impedimento costituzionale, mise allora avanti la moglie, la fece eleggere e ne divenne l'assistente speciale. Johnson ha fatto esattamente lo stesso con Hubert Humphrey; l'immagine di Humphrey come moglie di Johnson non offende del resto Hubert, perché lui stesso la propose poco tempo fa in una intervista: « Io sono la Eleonora Roosevelt di Johnson. Lei era solita viaggiare e riferire al suo grande marito quello che succedeva nel paese e quali erano i sentimenti correnti; questo è quello che io faccio per il Presidente... Presidente e Vicepresidente è un matrimonio senza divorzio ».

Tutto questo è un paradosso. Nonostante le pretese di quelli che tentano di parlare di un « nuovo Humphrey » e nonostante i timidissimi tentativi fat-

ti da lui stesso per disidentificarsi da quello che il Presidente oggi rappresenta, Humphrey è quello che è grazie a Johnson e se Humphrey è candidato alla Presidenza lo è perché Johnson non solo glielo ha permesso, ma l'ha voluto. Fu Johnson che lo fece diventare una figura nazionale quando nel 1964 lo prese per suo secondo nella corsa alla Casa Bianca per compensare con la sua fama di liberale le concessioni fatte ai delegati del Sud nella piattaforma del partito a proposito dei diritti civili. E' Johnson che l'ha tenuto nell'ombra della sua Presidenza ed ora lo ha mandato a difendere la politica della sua Amministrazione quando a lui era diventato impossibile.

Non solo Humphrey è un prodotto di Johnson e della sua politica fino ad oggi, ma è per giunta prigioniero di quella politica che il Presidente farà nei prossimi mesi. Johnson tiene ancora in mano le chiavi del futuro del vicepresidente e del suo destino politico, in ultima analisi della sua nomina alla Casa Bianca. Da qui a novembre Johnson ha libertà di manovra; le trattative di pace a Parigi dipendono da lui, da lui dipende il corso della guerra, e da tutto ciò, in conseguenza, dipende la forza dell'argomento che sarà disponibile a Nixon per vincere o perdere le elezioni contro l'Amministrazione.

A tutti quelli che gli chiedevano di ripudiare la politica di Johnson ed arrivavano a chiedergli di dare le dimissioni da vicepresidente per aumentare le sue *chances* di vittoria a novembre, Humphrey ha perciò sempre risposto con affermazioni di fedeltà nei confronti del proprio « capo » il quale lo tiene ormai in scacco con un ambivalente atteggiamento nei confronti di Nixon arrivato ad essere ospite del ranch presidenziale nel Texas.

« Grazie signor Presidente ». Nel suo discorso di accettazione, Humphrey ha parlato della grandezza della Amministrazione Johnson e mentre una parte della platea fischiava ed una altra applaudiva in piedi, ha detto: « Nello spazio di cinque anni il Presidente Johnson ha fatto più per il paese di ogni suo moderno prodecessore e stasera voglio dire: grazie, grazie signor Presidente! ». Poi, sperando di imbonire quelli che non condividono questa sua presa di posizione, ma sono disposti a fargli credito sulla parola, ha aggiunto: « Le politiche di domani non debbono necessariamente essere determinate dalle politiche di ieri »; eppoi: « Ogni giorno è un nuovo giorno, ogni settimana è una nuova settimana... ».

Questo dovrebbe secondo lui suggerire che c'è un « nuovo Humphrey ». Non Humphrey che si fa fotografare abbraccetto con Lester Maddox, governatore segregazionista della Georgia, di cui dice: « Maddox è un buon democratico »; ma Humphrey che sostiene i diritti civili. Non Humphrey che dice insostituibile la legge e l'ordine, ma Humphrey che enfatizza la necessità della giustizia sociale. Non quello che ha detto della guerra in Vietnam che « è morale e sarebbe rischioso e indecente voltare le nostre spalle a 250 milioni di uomini liberi del Sudest asiatico»; ma quello che oggi lascia ai suoi aiutanti il compito di far capire che anche lui internamente ha i suoi problemi nell'accettare il conflitto in Asia.

CHICAGO: *l'attacco ai pacifisti*

McCARTHY

La verità è che non c'è contraddizione, che non c'è da scegliere fra due diversi Humphrey. Humphrey è sempre tutto allo stesso tempo. Le sue dichiarazioni lasciano il tempo che trovano, spesso sono vuote e comunque possono essere negate, rigirate e pochi riescono a prenderle sul serio. A proposito dei *riots* un giorno ha detto: « Se io vivessi negli *slums* di una città potrei benissimo mettermi a capo di una rivolta bella e buona ». Poi, siccome questa frase gli ha attirato una valanga di critiche, due giorni dopo ha detto invece: « Se c'è una cosa che non sono in grado di perdonare è la violenza, il disordine, il non rispetto della legge! ». Fra le altre sue gemme: « Non ho incontrato un sol falco in tutto il Governo »; « L'America ha una sua politica estera solo dal 1945, gli altri paesi hanno avuto secoli per farsene una ».

Il manifesto della gioia. La figura che di lui viene fuori da un libro che, dopo varie pressioni per evitarne la pubblicazione, ha forse trovato la via delle stampe (*The Drugstore Liberal*), è quella di un uomo che crede di essere il simbolo della vera America, del sogno americano dell'uomo fattosi da sé. E' ancora il figlio del farmacista all'angolo, ancora il ragazzo bonaccione del quartiere. La povertà lo fa pian-

→

gere come tutte le cose spiacevoli; è interessato a tutto, ma impegnato a nulla tranne che, a suo tempo, alla lotta per i diritti civili. La politica estera, di cui ha detto che è « semplicemente politica interna col cappello in testa », è la sua passione ed il campo in cui vanta una notevole esperienza. Le storie delle sue *gaffes* sono numerose, l'ultima recentemente durante una sua visita nel regno di Tailandia dove chiese ai dignitari di corte: « Come sta il vostro amato Presidente? ».

Le città sono in profonda crisi, minacciate dai *riots* e dalle tensioni razziali; il paese è in mezzo ad una guerra che fa crescere lo scontento e la rivolta, e Humphrey si presenta al pubblico con un « manifesto della gioia e della felicità ». In tempi in cui nuove forze politiche si fanno avanti, specie fra i giovani, in cerca di una nuova direzione per il Partito e il paese, Humphrey si lega ai vecchi *boss* tipo Daley, come negli anni della sua amministrazione nella città di Minneapolis, quando combatteva i comunisti con i fascisti e purgava i sindacati delle loro tendenze socialiste.

Le due Convenzioni di Chicago dovevano aver luogo separate e distinte, divise dal filo spinato, dai reticolati, dagli schieramenti di polizia; l'una sotto gli occhi delle telecamere, alla presenza di osservatori stranieri, di diplomatici invitati espressamente dal Dipartimento di Stato « per osservare la democrazia americana al lavoro », l'altra nelle strade e nei parchi dove a causa di un tempestivo sciopero degli elettricisti le varie stazioni televisive non potevano operare con le loro *troupes* esterne, dove i giornalisti e i fotografi venivano pedinati ed intimiditi, i films confiscati, le macchine sfasciate (più di venti giornalisti sono stati deliberatamente picchiati dalla polizia durante gli scontri). Questa separazione non è durata a lungo. Delegati e dimostranti, vittime in diversa maniera della stessa violenza, hanno a volte avuto momenti comuni. La polizia con elmetti e manganelli è entrata nell'aula ed ha portato via un delegato; un altro, il presidente della delegazione del New Hampshire, è stato ammanettato, ferito nello scontro e arrestato; alla fine un gruppo di delegati ha lasciato l'assemblea per unirsi ai dimostranti in una ennesima marcia nelle strade. Ma anche nella officialità della Convenzione gli atti di rivolta non sono mancati: l'applauso prolungantissimo in onore di Robert Kennedy è stato una sfida ai ripetuti tentativi di riportare all'ordine l'assemblea che avrebbe dovuto ascoltare i discorsi di accettazione della nomina. C'è stata una richiesta di aggiornare la Convenzione per due settimane ed di trasferirla in una località diversa da Chicago; ci son state vaste astensioni nella votazione per la Vicepresidenza e la delegazione del Wisconsin ha proposto la candidatura a Vicepresidente del ventottenne negro, a capo della delegazione dissidente della Georgia.

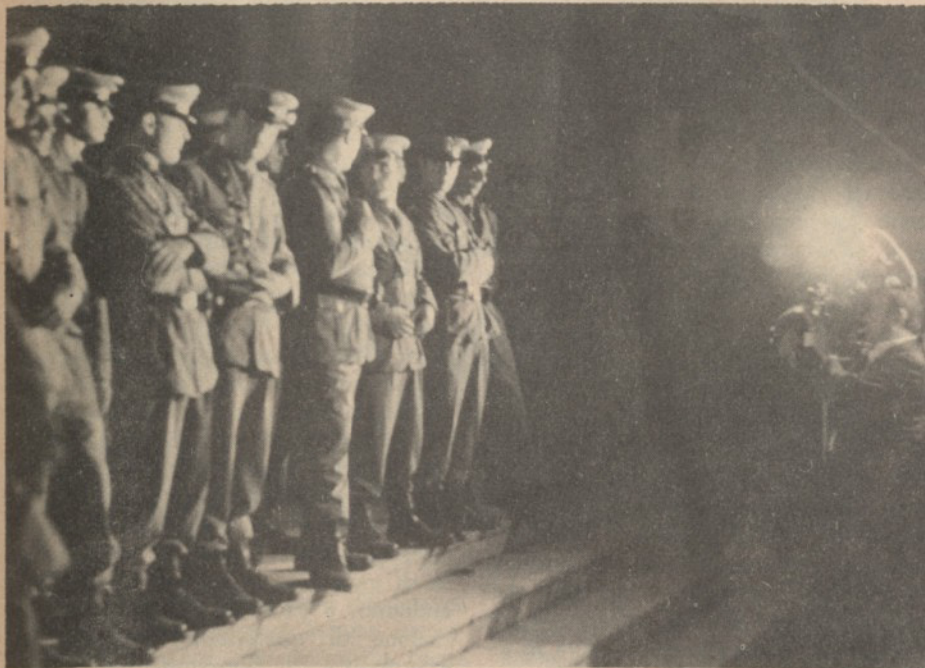
Per i radicali ed i « rivoluzionari » la confrontazione con la struttura di potere ha avuto gli stessi caratteri e le stesse motivazioni che i fatti alla Columbia University e quelli recenti a Berkeley, per i liberali dissidenti è stata una nuova «marcia su Washington». Per i radicali era solo una occasione, una occasione per esporsi, una occasione per fare nuovi simpatizzanti fra le file dei giovani di McCarthy disillusi delle possibilità offerte all'interno del sistema per una critica ed una opposizione. Non c'era molto di più che potessero aspettarsi. I liberali invece, anche se sapevano in partenza, che non sarebbero riusciti ad eleggere McCarthy o McGovern, avrebbero però potuto ottenere una piattaforma più aperta e comunque, influenzare la parte relativa al Vietnam; ad un certo punto è parso che questo fosse possibile con l'aiuto di alcuni sostenitori dello stesso Humphrey che avrebbero voluto dare una maggiore manovrabilità elettorale al loro candidato. Invece anche questo è fallito e la loro posizione politica è quella che è veramente uscita battuta.

McCarthy, da parte sua, ha finora evitato di rispondere all'appello unitario di Humphrey e molti sperano stia per dare inizio a un nuovo movimento al di fuori del partito Democratico. La sua presenza sulla scena politica, che certo ha già prodotto la rinuncia di Johnson ed i negoziati di Parigi, ha un'importanza che non va sottovalutata ed è ormai improbabile che non continui in un modo o nell'altro. McCarthy nel corso della sua campagna ha perso sempre più la sua identità di liberale dell'ultima ora, per rappresentare invece tutto quello che la gente si aspettava da lui; ha cominciato con una posizione di dissenso integrato sulla guerra ed è finito la sera della nomina di Humphrey ad essere una sorta di portavoce rabbioso ed autorevole dei dimostranti nelle strade, quando la polizia è arrivata a picchiare i suoi aiutanti.

Un nuovo partito non ha ormai alcuna possibilità di ottenere la Presidenza; potrebbe influenzarla bilanciando le forze di destra di Wallace, e potrebbe comunque costituire la base per una forza futura. Edward Kennedy, dopo varie speculazioni ed un tardivo tentativo di metterlo in ballottaggio, si è tenuto fuori, rifiutando persino di presentarsi alla Convenzione dove avrebbe comunque rischiato di identificarsi con chi vinceva e con le tattiche ivi impiegate. I suoi conti sono ora per il '72, e tutto sommato gli tornerebbe anche bene che a novembre vincesse Nixon per poi proporsi come la via d'uscita e di salvezza per il partito Democratico.

Molti chiedono se ci sarà ancora un partito Democratico dopo Chicago e dopo le elezioni di novembre. E' certo comunque che Chicago avrà le sue conseguenze ed è oggi piuttosto verosimile che il partito Democratico possa perdere a novembre le elezioni presidenziali. Chicago è stata una tappa importante. McCarthy aveva definito la sua campagna come l'ultimo modo per mettere alla prova il sistema.

TIZIANO TERZANI ■

OAKLAND: *assedio del distretto militare*

VENEZIA: *l'inaugurazione del Festival*

VENEZIA

IL FESTIVAL DEL MANGANELLO

Mentre scriviamo la Mostra cinematografica di Venezia prosegue, sia pure zoppicando in modo vistoso e notevolmente svuotata di contenuto culturale. La macchina burocratica della manifestazione lagunare, seppure con due giorni di ritardo, è stata « regolarmente » messa in moto, senza mutamenti ai posti di comando e senza cambiamenti di rotta. Ciò significa che la « contestazione » alla Mostra aveva (anzi ha: poiché anch'essa continua) torto? Al contrario. Dimostra soltanto che l'intervento repressivo della polizia — ordinato dal sindaco democristiano di Venezia, che è anche il presidente della Biennale, per impedire una riunione congiunta, voluta da entrambe le parti, dei giornalisti accreditati e del gruppo dei contestatori capeggiato dai registi dell'ANAC — ha impedito che le ragioni degli oppositori potessero manifestarsi e magari trovare altri sostenitori. In concreto, la « contestazione » ha vinto moralmente ma ha perduto politicamente, perché non avendo, alla prova dei fatti, altro sostegno che le proprie istanze e le proprie idee (e non importa se alcune sono discutibili, poiché proprio la discussione cercavano e cercano) non poteva che soccombere nello scontro con il potere, armato di manganello e chiuso al dialogo.

Ma forse non è del tutto esatto dire che i contestatori sono stati politicamente sconfitti, poiché certi risultati comunque raggiunti non potranno non avere conseguenze anche in sede politica (partitica). Intanto, l'azione contestatrice ha mostrato senza possibilità di equivoci il vero volto dell'ordine costituito, smascherandone clamorosamente la vocazione all'immobilismo, lo spirito autoritario, i metodi sopraffattori: di ciò è auspicabile che tengano conto, quando il problema specifico della Biennale e della Mostra cinematografica e gli altri relativi al cinema in generale saranno riaffrontati, quelle forze politiche come il PSU e la sinistra cattolica che devono anche su questi punti compiere delle scelte concrete, precise e urgenti; delle scelte che rappresentino una sostanziale inversione delle direttrici di marcia ed uno spostamento sul terreno della democrazia reale per la soluzione di questi problemi.

Il momento della verità. Poi, l'azione contestatrice ha confermato la crisi delle istituzioni culturali in genere e della Mostra veneziana in particolare, crisi non solo di funzionalità, ma anche di rappresentanza e di effettiva autonomia, che ha avuto un'ulteriore palese controprova proprio nel momento in cui i cineasti (registi, critici, organizzatori culturali) sono stati scacciati con la violenza dalle sedi (le sale del Palazzo del Cinema) che dovrebbero essere naturalmente e istituzionalmente loro affidate, e che invece sono ancora proprietà — sì perché lo consente uno statuto fascista, ma anche per un costume incivile che non si sa e non si vuole rimediare — di individui e figure giuridiche (il sindaco, il questore e per l'occasione lo stesso direttore della Mostra che ha accettato di fare il cerbero del sistema) che con la cultura cinematografica non hanno niente da spartire, tanto che la Mostra è apparsa in quella circostanza estremamente caratterizzante anziché una manifestazione *per*, una manifestazione *contro* il cinema.

Infine, l'azione contestatrice ha determinato una situazione che ha permesso una prima verifica, utile e indicativa, degli schieramenti (e delle singole persone) contrapposte; nonché di controllare le reazioni private e pubbliche di larga parte del mondo cine- →

CHIARINI E BRESSON

VENEZIA: *il regista De Luigi*

matografico italiano. Per molti, Venezia è stata il momento della verità; chi ha occhi per vedere e coscienza per capire (e chi non è preso soltanto dai propri interessi personalistici) ha trovato davanti a sé tutti gli elementi idonei a fugare dubbi e perplessità, quindi a collocarsi o dalla parte della protesta o (accettando di esserne strumento) dalla parte del potere.

Ancora una volta si è potuto constatare che la via del rinnovamento è tanto giusta e necessaria quanto è irta di ostacoli che vanno dalle promesse non mantenute al trasformismo alle manganellate (appunto come si è verificato a Venezia nelle concitate fasi che hanno preceduto l'inizio della Mostra); e questo dev'essere sempre ricordato, per evitare sia le facili illusioni sia gli sterili velleitarismi, da tutti coloro che si richiamano ad una ideologia progressista e che vogliono una cultura davvero creativa e libera, davvero partecipe dinamicamente della crescita sociale, davvero capace di salvaguardare l'uomo dalla perdita della propria umanità.

Rifiuto alle aperture. In precedenza si potevano avere diverse motivate incertezze circa la scelta della Mostra di Venezia come obiettivo tattico e momento particolare di una lotta politica e culturale a più ampio raggio che ha come proprio disegno strategico il raggiungimento di scopi ben focalizzati e interdipendenti, come l'affermazione pratica del principio dell'autogestione (secondo la parola d'ordine « il cinema ai cineasti ») e l'attuazione di nuovi rapporti tra lo Stato e il cinema, considerando che quest'ultimo, se concepito come fatto d'arte e di cultura, serve la comunità e dalla comunità deve essere tutelato e promosso. Conoscendo i contrasti giunti quest'anno al punto di rottura tra la Mostra e i produttori e l'utilità che nonostante tutto possono ancora avere i *festival* per la pubblicazione dei film di qualità, c'era il pericolo, sabotando Venezia, di svolgere un'operazione puramente distruttiva che mentre non intaccava i veri centri vitali della produzione cinematografica (capitalistica) finiva per danneggiare delle opere meritevoli. Ma dopo che è prevalsa, sulla linea per così dire « terroristica », quella (non meno rivoluzionaria) proponente un radicale avanzato riformismo, la linea cioè che prevedeva un miglioramento e un potenziamento della manifestazione veneziana nonché l'implicita sconfessione dell'attuale potere e delle relative fonti; e dopo che questa linea rivelava la disponibilità ad un dialogo ed alla sperimentazione, già in questa edizione, di una nuova forma di gestione che insieme salvasse quanto già realizzato a livello dell'impostazione programmatica e prefigurasse quella che dovrebbe essere la Mostra di domani (in attesa non passiva del tempo beato in cui non ci sarà più bisogno di *festival* e di altre manifestazioni d'*élite*), cambiata nelle strutture e nelle funzioni, si è avuto l'irrigidimento (sintomo anche di paura) e il rifiuto a qualsiasi apertura da parte degli organi dirigenti (in sostanza la DC e il governo, a cui Chiarini ha volutamente fatto da valletto) che neppure si sono preoccupati di salvare una parvenza di democraticità, anticipando così probabilmente l'atteggiamento che sarà tenuto, se non interverranno altri fattori, nei prossimi mesi quando le lotte politico-sociali (Università, rinnovo dei contratti di lavoro) si riaccenderanno.

Dopo quanto è avvenuto, si è constatato che i « contestatori », che del resto non costituiscono un movimento omogeneo, hanno commesso molti errori: politici, culturali, organizzativi, e non ultimo quello di non aver sensibilizzato meglio l'opinione pubblica; mentre la Mostra ne ha commesso uno solo: quello di legittimare pienamente lo stato d'animo di malessere e di rivolta che spinge alla contestazione. A Venezia tutti i cineasti (e non solo i cineasti) minimamente responsabili e politicizzati hanno avvertito chiaramente che tutte le decisioni che contano vengono prese, con le buone o con le cattive, sopra le loro teste.

BRUNO TORRI ■

VENEZIA

l'attesa del miracolo

Se mai contraddizione intrinseca rispetto ai proposti fini di rinnovamento vi era (e bisognasse ancora individuarla), la Mostra di Venezia la viene svelando attraverso i prodotti cinematografici fin'oggi presentati. Non vogliamo dare giudizi di valore artistico, solo spulciare tra gli elementi, diciamo così, narrativi e documentari messi in evidenza da un buon numero di pellicole. Cosa sembra emergere da questa rassegna, infatti, se non una sorta di gauguiniano « dove siamo, dove andiamo? » pronunciato da una generazione di quarantenni amareggiati? « Summit », di Bontempi, con riscontro nell'olandese « Compromesso », ci dà forse la chiave sociologica della sconfitta, e ci assicura che la situazione è senza uscita; visto che le alternative non sono se non la sottomissione (« Artisti sotto la tenda del circo: perplessi », di Kluge) o il rifugio nelle verità dell'eterno ritorno predicato in « Ruota di cenere » dell'americano Goldman.

Una sorpresa spiacevole, davvero, ma forse non imprevedibile: imputabile come è anche, certamente, al crepuscolare concludersi di un'esperienza cinematografica di cui Chiarini è esponente e che racchiudeva il cinema in un

Zavattini e Pasolini

VENEZIA: *la caccia ai contestatori*

ambito preciso, dal quale le ipotesi nuove dovessero essere tenute rigorosamente bandite. Un ottimista come Godard non ha mai avuto fortuna, a Venezia, proprio perché riuscito a tenersi fuori dai ranghi un po' generazionali che invece piacciono al critico di un antico « neorealismo »; anche se questi non escluda un altro ottimismo, anche esso scabroso ma sempre coerente con il filone da cui escono le altre opere di questo festival. E esplicitamente ci riferiamo al film della Cavani, il cui Galileo ha avuto persino l'amara fortuna di piacere insieme al critico del *Corriere della Sera* e a quello dell'*Avanti!*, in nome di un facile parallelismo Dubcek=Galileo e Kremlino=Vaticano, con Bellarmino al posto di Brezhnev; come pure a « Teorema » di Pasolini, resoconto di un'illuminazione e di un'impossibilità a redimersi e rigenerarsi di una schematica società « borghese ».

Libertà condizionata. Che sia questo, pur con tutte le sue ipocrisie, il limite massimo di libertà concesso ad un festival che in fondo promana da un Ente di Stato? L'Amleto moderno della società di capitalismo di stato può denunciare tutte le sue amarezze, piangere tutte le sue trenodie sull'infanzia perduta e la felicità dell'innocenza, rifiutarsi amaramente alla solitudine e all'incomprensione (ce lo racconta il francese « Socrate », con la sua storia di un moderno « philosophe ») accusando il destino per essere stato costretto alla rinuncia degli ideali più veri, ma forse gli è preclusa l'accettazione solitaria

→

l'assurdo di cividale

L'episodio di Cividale del Friuli fa spavento più d'ogni teorizzazione sulla caduta degli ideali che si connette alla « civiltà dei consumi ». Nell'ospedale di quella città il professor Cotti dirigeva un reparto neurologico capace di 65 posti: ne erano occupati appena una quindicina, così la direzione ha deciso di chiuderlo perché la conduzione restava antieconomica. I ricoverati saranno trasferiti al vicino ospedale provinciale psichiatrico.

In questi termini, l'avvenimento appare assurdo e nulla più. Tralasciamo di soffermarci a considerare come gli assurdi siano già un male: e se per un trimestre in una città i parti diminuissero si dovrebbe allora chiudere il reparto maternità, argomentando che bastano le levatrici?

Vi è purtroppo, dietro la giustificazione economicistica della direzione ospedaliera di Cividale, una ben più drammatica situazione. Nel reparto chiuso si praticava una terapia contro i mali della mente che, senz'essere del tutto nuova né per il mondo né per l'Italia (si segue in un ospedale torinese un analogo metodo), è tuttavia ancora d'avanguardia.

Per spiegarci nel linguaggio meno tecnico possibile, in quel reparto dell'ospedale si consideravano le malattie della mente alla stessa stregua di come una commissione interna d'una fabbrica considera la tbc che nasca per le condizioni di sfruttamento dei lavoratori. Una commissione interna non può né abolire la schiavitù dell'uomo dall'uomo, né chiedere la chiusura della fabbrica. Essa si sforza però di considerare il male come non ineliminabile. Convince i lavoratori che in diverse condizioni il male non si verificherebbe, li porta a lottare perché tali situazioni si modifichino.

Quando la fabbrica sarà migliorata e la tbc scomparsa, non perciò sarà finito lo sfruttamento né sarà per sempre eliminato il pericolo che il lavoratore debba cambiare lavoro e tornare a contrarre un male nel nuovo posto di lavoro. Così il primario del reparto colloquiava, da solo e in gruppo, con i suoi ricoverati perché si introducesse in essi la convinzione che il male non dipende necessariamente dalla propria persona (non tutti gli operai di una fabbrica sfruttatrice contraggono tbc: v'è chi ha maggiore resistenza ma ciò non condanna moralmente gli altri).

In realtà il male dipende dalle condizioni alienanti della società. Fargliélo capire è già riscattarlo, è la condizione perché un malato di mente si ricuperi. In quell'ospedale, i degenti del reparto potevano entrare e uscire dall'ospedale come ogni altro cronico ricoveratovi per altri mali fisici.

Da qui lo scandalo nell'opinione pubblica della provincia, da qui la reale motivazione della chiusura, pur ammantata da altre ragioni ufficiali. Un processo ottocentesco e provinciale, che si ripete di fronte a ogni innovazione. Non è da qui che nasce la nostra paura. La paura che ce ne nasce è che le proteste del primario sono restate mute e prive d'eco. Quindici malati, non sono tanti, ma sono un fatto, un episodio preciso, perdono ogni speranza di guarigione, vengono rigettati in quella fossa dei serpenti che tutti sanno e riconoscono essere i tradizionali ospedali provinciali psichiatrici.

Ebbene: nulla si è mosso contro la sentenza plurima di morte pronunciata in quella provincia. Nell'ottocento, in cui più sovente maturavano simili linciaggi, qualcosa almeno si muoveva a livello d'opinione. Ora nulla. Interessato al caso il ministro della Sanità in carica, Zelioli Lanzini, non ha dato neppure un cenno di ricevuta, non ha emesso una sola dichiarazione. Si tratta dello stesso ministro che mesi orsono, insediandosi, promise di mandare avanti i progetti di riforma sanitaria lasciati in eredità dal precedente ministro. V'era un progetto di riforma degli ospedali psichiatrici.

Fare leggi di riforma non sempre è possibile, comunque non è mai facile. Ma intervenire, destarsi dal torpore estivo, questo viceversa per un ministro è sempre possibile. O, almeno, ogni ministro dimostra ch'è possibile quando la stampa s'impossessa del caso. Occupati dai fatti tragici della Cecoslovacchia, i giornali stavolta non hanno menato scandalo.

GIULIO LACAVA ■

dell'infelicità fondamentale dell'uomo, l'austero suicidio (che pure l'Ottocento non escludeva dal giro delle possibilità) e infine l'autentica rivolta, affermazione individuale di responsabilità.

Ci pare che, in questa situazione, veramente sia da disperare sulle possibilità di rinascita della Mostra veneziana, o meglio di una sua nascita effettiva dalle ceneri dell'attuale. In un confronto tra le tesi dei contestatori e quelle di una Associazione degli abitanti del Lido, accaniti avversari di ogni critica al trinomio spiaggia-festival-casinò, questi ultimi sono rimasti sorpresi nell'apprendere che i contestatori non avevano e non hanno nessuna intenzione di liquidare il festival, ma solo di potenziarlo, di ampliarlo a vero e proprio centro permanente di arte cinematografica. Stiamo attenti: qui c'è un equivoco. Tra gli intendimenti degli uni e degli altri c'è un abisso. Ma, anche ammesso che una certa intesa possa essere trovata tra i « sghei » e le ragioni dell'arte (magari facendo un pensierino sul riflesso pubblicitario del baraccone *hippy*) dubitiamo fortemente che il « denaro pubblico » possa essere piegato a servire e a potenziare gli stimoli di un cinema d'arte (e, contemporaneamente e paurosamente, di «massa», perché praticato da tutti o quasi) i cui confini ideali sono praticamente illimitati, e quindi pericolosi.

Dalla RAI all'Osservatore. A Chianciano, una ben riuscita operazione della maggioranza di sinistra del consiglio comunale, riporta la cronaca, ha praticamente sconvolto la formula del locale premio di poesia, alla sua ventesima edizione. I riformatori, oltre che invitare a far parte della giuria Goldstücker, Weiss e Sanguineti, hanno introdotto nel regolamento un articolo che prevede una discussione, aperta a critici e pubblico, sulla « rosa » dei libri indicati, in prima votazione, dalla giuria. Deve essere stato per questa promessa liberale che la G.P.A. ha in prima istanza bocciato la delibera consiliare, non certo per ragioni amministrative, data la relativa modestia della spesa stanziata sul bilancio a copertura del premio.

La Rai-Tv, a sua volta, censura una opera musicale di Nono e si rifiuta di presentarla al Premio internazionale per opere radiofoniche che tanto lustro culturale indebitamente apporta all'Ente televisivo, solo perché l'opera è intessuta su testi poetici e documentari che criticano l'America, « paese amico ». E, come se non bastasse, ecco intervenire su Venezia anche l'imprevedibile *Osservatore Romano;* non, si badi,

« Teorema » di Pasolini

a condannare possibili eccessi di immoralità o di neo-paganesimo, sempre possibili quando si tratta di cinema, ma semplicemente per raccomandare alle autorità fermezza contro ogni scivolamento in dialoghi e comprensione, se non amichevole almeno tollerante, nei confronti di quanti stavano cercando di ottenere da Favaretto-Fisca un *gentleman's agreement,* un po' di respiro.

« Il existe une solution évidente à cette guerre des festivals: — ha scritto il cronista de *L'Express* a Venezia — créer une nouvelle manifestation consacrée aux nouvelles générations et aux nouveaux aspects du cinéma ». Il giornalista francese lo dice anche per fare *réclame* a Hyères e a Pesaro che, a suo dire risponderebbero a tale esigenza; ma per concludere poi, sul piano più generale, con una giusta riflessione autocritica: questa soluzione precipita la spaccatura del cinema in due settori reciprocamente ignorantisi, due ghetti...

Se anche Venezia avrà un nuovo statuto, le difficoltà di un'industria di stato e di un ente di stato che si fanno portatori di fermenti e di scoppi di ire permangono; a meno del miracolo dell'autogestione, un problema che si dilata molto, ma molto oltre gli schermi del cinema.

ANGIOLO BANDINELLI ■

Per ragioni di spazio, siamo costretti a rinviare al prossimo numero la 2ª parte dell'intervista di Mario Capanna sulle prospettive del movimento studentesco.